



“DALLE STALLE ALLE STELLE”

**HO VISSUTO TRE VITE
mentre camminavo verso EMMAUS**

Autore Adele Delfino Cusin

**Dedico con affetto a mio figlio Riccardo,
a mia nipote Valentina
e a tutti gli amici**

***"Se voglio troppo,
non darmi niente,
dammi una faccia allegra
solamente"*** Aforisma di Gianni Rodari



Cito questo aforisma, perché troverete nel mio racconto uno stile allegro che esprime la capacità che ho acquisita nel tempo, con l'aiuto di Dio, di sorridere anche quando ci sarebbe da piangere e di saper accettare tutto come una benedizione.

Racconto questa mia storia, fatta di vicende dolci e amare, come tutte le storie di vita vissuta, affinché chi mi leggerà possa trarne qualche suggerimento per una esistenza più serena, e considerare ogni esperienza come tappa verso una vita progressivamente migliore.

"Nascere non succede una sola volta, ma innumerevoli altre, attraverso un sofferto cammino di esperienze, cadute e risurrezioni" (Adele)

Risorgere

*Risorgere un poco ogni giorno,
nell'attesa di Pasqua.*

*Risorgere più puri a ogni alba,
per amare un po' meglio.*

*E accettare la vita in silenzio:
questo grande mistero!*

*Dove nulla succede per caso
e le nostre ragioni,
per le quali spendiamo la vita,
sono soltanto una forma
del nostro banale linguaggio.*

*Questo grande mistero:
Gesù Cristo, in quell'anno e in quel giorno,
e per tutti, è risorto!*

Adele anni 33

La vita è sempre un'avventura meravigliosa. Io penso che, visto che l'abbiamo ricevuta, è opportuno viverla bene, almeno per quanto dipende da noi. E' solo la cattiveria degli uomini che può insinuare il dubbio che la vita non meriti di essere vissuta: indifferenza, odio, razzismo, guerre, violenze, distruzioni di massa, utilizzo delle scoperte scientifiche per cause che violano l'uomo. Sono convinta che Dio è Amore ma che, per giustizia, Egli non annulla la responsabilità di chi fa del male scientemente.

Ringrazio tutti gli amici che vorranno conoscere questa mia esperienza.

Ho saputo ridere e piangere, ascoltare intuizioni profonde e ironizzare su faccende serie, assaporare il gusto del silenzio e scatenarmi in scherzi giocosi verso giovani e adulti, amici e nemici, durante i quali la prima a divertirmi sono stata io stessa. Il mio sogno è sempre stato "scrivere" soprattutto di poesia, ma mi sono sempre sentita indegna di farlo pubblicamente. E tuttavia sentivo dentro una vocina che mi spingeva a scrivere, soprattutto in momenti particolari durante i quali i sentimenti d'amore potevano essere messi in gioco:

Suggerimenti dello spirito

*Se la parola è Amore
può giungere lontano,
su dai monti, al Cielo:
può diventare preghiera.*

*Se la parola è Amore
può condurre piano,
a capire che l'uomo
può essere plasmato
dallo Spirito divino.*

Adele anni 15

Ora mi accingo, in tarda età, a scrivere della mia vita, anche perché quasi tutte le persone che hanno fatto parte di questa mia vicenda umana, sono morte: non possono più offendersi. Eviterò di fare alcuni nomi di persone viventi, perché la nostra Legge impone il rispetto della privacy.

PRIMA VITA: il periodo ruspante.



1942. Ero una piccola bimba di sei anni, nata e residente a Genova, dove la guerra, con i bombardamenti navali, faceva paura. La notte, quando suonava l'allarme, io schizzavo per prima dal letto e correvo alla porta di casa, pronta alla fuga. La mamma teneva in braccio la mia sorellina e il papà teneva in braccio me. Nella ressa, mentre i miei genitori correvano per raggiungere la galleria del treno, vicinissima alla nostra casa, per trovarvi rifugio, molto spesso noi bambine perdevamo o il berrettino o una scarpa. Poi stavamo al buio e all'addiaccio per lungo tempo, fino a che suonava il finito-allarme e potevamo tornare a casa, a letto.

Anche a scuola, appena suonava l'allarme, le maestre ci facevano scendere in fila nei sotterranei. Alle finestrelle erano stati posti dei sacchi di juta pieni di sabbia. Ci facevano recitare l'Ave Maria; mentre le bombe esplodevano e la sabbia scendeva piano, filtrando dai sacchi appoggiati alle finestre: i vetri tremavano e noi bambini tremavamo anche di più.



Mio padre, che lavorava come tuttofare in un magazzino di ferramenta, pur amando la mamma dalla quale non avrebbe mai voluto separarsi, voleva nello stesso tempo, con tutto il cuore, salvare la sua famiglia, cioè mia madre Pierina, mia sorella minore Graziella ed io: così fu deciso che saremmo sfollate nel paese di Castelnuovo Berardenga, in provincia di Siena, dove era nata la mamma e lì aveva dei parenti. Salimmo sul treno con grosse valigie di cartone. Mio padre salì sul treno con noi. Abbracciava la mamma. Quando il treno si mosse, lui non si decideva a scendere: lo fece alla prima fermata, un ultimo bacio e via.

Avrei rivisto mio padre 4 anni dopo. Non l'avrei riconosciuto a prima vista.

Io ero molto gelosa della mia sorellina di 4 anni, che la mamma teneva sempre in braccio. Sul treno, a causa dell'affollamento, eravamo in piedi, e lì ricordo la mia prima monelleria. Mi sedetti su una delle valigie. Il treno a vapore si fermava spesso, ma io fingevo di dormire. Al momento di scendere per un cambio, finsi di non sentire che la mamma mi chiamava concitata, avendo in braccio la mia sorellina e due valigie da scaricare.



I suoi angosciosi e ripetuti richiami, commossero uno dei passeggeri, che mi prese di peso e mi scaricò con le valigie sul marciapiede della stazione.

Il viaggio verso il Senese fu lungo.

Quando arrivammo alla stazione di Siena, i nostri volti erano tinti di nero a causa del fumo di carbone che fuoriusciva dalla ciminiera del treno a vapore. Cercammo un mezzo per arrivare a Castelnuovo Berardenga. Fortuna volle che quel mezzo di trasporto, fosse un calesse.



Fummo felici di sederci sul biroccio scoperto: era notte, faceva freddo: il guidatore ci porse delle coperte per ripararci le gambe; ad occhi aperti, guardai il cielo stellato che vedevo così chiaro per la prima volta, illuminato da una luna lucente. Gli zoccoli del cavallo che ritmavano il percorso, erano musica per le mie orecchie, perché dovete sapere che a Genova abitavamo al Campasso, zona

periferica squallida, via Vicenza n. 1, all'inizio di una strada di pietra in salita. Ogni volta che un carro passava di lì, i ferri che hanno i cavalli sotto gli zoccoli, lanciavano scintille e facevano un rumore sinistro, che spaventava.

Ritornando alla carrozzella che ci conduceva lemme lemme verso quel fantastico paesello, il viaggio mi parve una piacevole esperienza.

Arrivati a Castelnuovo, ci vennero incontro le zie, la nonna, le cugine: tutte piangevano. Baci e abbracci e fummo accompagnate alla casa della nonna Agnese.

Era una casa sulla piazza principale del paesino, accanto alla Chiesa parrocchiale.

Con un portone di legno grezzo e una lunga fila di scale che portavano ai due piani superiori.

Comincio a raccontarvi com'era la nostra abitazione partendo dal solaio.

Non avevo mai visto un solaio: in seguito, mi resi conto che era molto utile, perché vi si potevano riporre la legna da ardere, le marmellate, il miele e, a seccare, frutta come uva, fichi, pesche, noci.



Al piano sotto vi era la cucina della nonna, dove i vecchi mattoni del pavimento avevano un odore che sapeva di antico. Vi era anche un grande camino, così grande che sotto la cappa vi si poteva sedere su delle panche. D'inverno, il camino ci accoglieva in alcuni momenti per riscaldarci, se avevamo provveduto a raccogliere legna nel bosco; il suo fuoco scoppiettante esprimeva gli odori di ciò che si andava cucinando sulla fiamma: ora le castagne, ora

la pigne dalle quali ricavavamo golosamente i pinoli, ora le cialde al finocchio che la nonna faceva con apposite, lunghe pinze, che faceva roteare velocemente sulla fiamma.

La nonna era una bravissima cuoca e, per farci contente, faceva tante cialde, riempiendo il tavolo della cucina.

Le dolenti note: dal buco dello scarico dell'acquaio, usciva un odore forte di muffa e fogna. Avrei scoperto poi, che da lì arrivavano gli ospiti notturni, numerosi scarafaggi che tranquillamente passeggiavano dappertutto. Sull'acquaio vi erano sempre il secchio e la brocca di rame pieni d'acqua: parte di essa era utile per lavare i piatti e parte per bere. Per lavarsi, poca.

Appoggiato al lato di una parete, vi era un canterano per riporvi gli strofinacci, i grembiuli, le pentole e le eventuali poche e antiche provviste



(che la mamma si era portata da Genova e che custodiva gelosamente in caso di carestia).

Per alimentarci ci venivano propinate schifose farine di cereali misti, che la mamma ritirava dalla cooperativa, usando la tessera annonaria. Ella ci costringeva a ingoiare le minestre che metteva insieme con queste farine,



dicendo: "Quando saranno giù vi faranno qualcosa!"...Quasi il vomito!

Mi ricordo di quella volta che avevo rifiutato di ingurgitare quell'intruglio ed ero scappata.... Giù dalle scale, fuori dal portone, e via a correre per le strade del paese! La mamma dietro con la scopa in mano "Se ti prendo!" E io a correre, a correre... la mamma non cedeva; alla fine, stremata, mi ero gettata a terra dicendo: "Mi arrendo!" pronta a prenderle tutte.

Infatti ne presi tante. E mangiai la minestra.

Sul piano del canterano faceva bella mostra di sé il grande ferro da stiro a carbone.

Da parte, c'era un grosso tino con un rubinetto alla base, utile per lavare i panni sporchi, usando come detersivi, cenere, soda caustica e acqua bollente; da questo strumento, esalavano odori ed umori particolari.

Il bucato si faceva così: si lasciava a riposo l'impiastro qualche giorno, poi si apriva il rubinetto per far uscire l'acqua sporca, si provvedeva a strizzare i panni, quindi a posizionarli sul graticcio di vimini che la mamma metteva sulla testa e con il quale andava alla fonte comune dell'ortaccio (lontano circa tre chilometri) per sciacquare.

Quel luogo si chiamava ortaccio perché c'era il lavatoio, anzi due, uno per i panni sporchissimi e l'altro per i panni sporchi. Poi i panni lavati venivano stesi al sole, ad



asciugare sui cespugli di rovi; intanto noi bambini andavamo a caccia di rane, di ramarri e di rospi, cercavamo di acchiapparli e se non si riusciva a catturarli, cercavamo di ammazzarli a pietrate.

In cucina vi era anche un vecchio tavolino, quattro sedie, un lume a petrolio. E la madia, dal buon profumo di farina, sempre pronta all'uso, per impastare il pane e la pasta.



Ricordo che la sera si mangiava spesso ricotta, dal fresco odore di latte. A volte la mamma ci faceva fare il burro. Per farlo, ci dava una bottiglia piena di latte, di quello appena munto che ricevevamo ogni mattina dal contadino, il quale, al mattino presto, lo lasciava per i



clienti, nel bidoncino d'alluminio ponendolo al crocicchio della strada. La mamma ci diceva di sbattere il latte nella bottiglia, almeno per un'ora: infatti, alla fine, galleggiava una noce di burro. La nostra pazienza veniva premiata da una bella fetta di pane imburrato e zuccherato.

La nostra abitazione si sviluppava così: si scendeva una rampa di scale e si arrivava alla latrina comune. La prima volta che vi entrai, feci un balzo all'indietro per la puzza orrenda sprigionata da una strana botola.

Sopra la botola c'era una specie di coperchio di pietra con una presa in ferro.

Se ti volevi servire del WC, dovevi salire sul podio, alzare la botola, farla tutta, pulirti con una carta di giornale (se l'avevi) e scendere, senza preoccuparti di chi sarebbe passato dopo di te, perché l'acqua non c'era.

Pensai spesso con nostalgia al gabinetto che avevamo a Sampiedarena: era un po' più comodo. E nonostante i muri screpolati, c'era almeno la tazza per sedersi e la catena per tirare l'acqua.

Abbandonato il pianerottolo del WC, si scendeva un'altra rampa e si arrivava alla camera da letto. Vi troneggiava un lettone dove avremmo dormito in tre e un letto a una piazza per la nonna.



In bella vista, accanto alla finestra, vi era la toilette della nonna in ceramica, montata su ferro battuto con in cima uno specchietto per rimirare le nostre faccette...pulite??! L'acqua della brocca serviva per lavarci, si fa per dire, solo il naso, perché essa poteva contenere forse poco meno di un litro e mezzo d'acqua: questa doveva bastare a tutte noi quattro, per lavarci il mattino. Mi resi conto presto della preziosità dell'acqua (altro che il rubinetto che avevamo in cucina, in Via Vicenza a Sampierdarena!)

perché noi bambine dovevamo recarci ogni giorno ad attingerla al pozzo del "pratone" (circa 2 chilometri). Era più l'acqua che andava perduta, di quella che arrivava a destinazione, poiché i secchi da noi portati come un giogo, oscillavano come campane, spandendo acqua a volontà a destra e a manca.

Finiamo di descrivere la camera da letto. Le lenzuola pulite, anche se molto ruvide, profumavano di lavanda e di bucato. C'era un canterano dove la nonna teneva le sue cose: ella fece posto anche per le nostre, molto limitate. Sopra il ripiano c'era un orologio dentro una campana di vetro che ticchettava continuamente. Ci fece sempre compagnia.



Poi c'era un armadio, lo potrei definire "armadio dei desideri", perché la nonna che, di professione faceva la cuoca nella caserma dei carabinieri, preparava dei "serpolini" favolosi che emanavano un tale profumo da farti venire l'acquolina in bocca.



Ma... lei, prudentemente, li conservava in uno strofinaccio dentro l'armadio chiuso a chiave. Ce li lesinava, perché voleva usarli come "premio" a seguito di qualche nostra buona azione.

Così la nostra vita in campagna.

Mi colpirono soprattutto gli odori, così diversi da quelli di Genova. Qualcuno ve l'ho già raccontato, ma ve ne farò conoscere altri. Per esempio, a Castelnuovo c'era un solo negozio: quello del pizzicagnolo. Lì dentro si respirava un odore misto di aringhe, pere, salumi, farina, formaggette di capra, sapone da bucato, borotalco, lisciva.



Vicino alla casa di mia zia Marsilia c'era il mulino: sul piazzale, sempre fangoso, c'era un odore di urina, escrementi delle bestie e umori di farina provenienti dalle macine. Non si può definire profumo, ma odore di cose vere, genuine.

Il cimitero a Castelnuovo, era dietro Villa Chigi e dicevano tutti che i fantasmi venissero giù dalla discesa a rompicollo con la bicicletta. Io ci credevo.



Dal cimitero veniva un odore di fiori appassiti o marci, di lumini accesi o spenti.

Poi c'era il barbiere: passando davanti alla porta del suo negozio, si sentiva un odore di schiuma saponata misto al profumo dozzinale con il quale imbellettava i clienti.

Nei pressi, c'era il negozio dove si riparavano le biciclette: anche lì l'odore forte che si sentiva, era di copertoni di gomma e di grasso acido.



Vicino al "pratone" c'era il fabbro, dove regnava l'odore del metallo fuso, perché la fornace era sempre accesa, a disposizione dei contadini che si fermavano per far ferrare i cavalli e i buoi: lì fuori, c'era una specie di grande trappola necessaria a far star fermi gli animali che venivano ferrati,. Faceva paura: a me, sembrò sempre un mezzo di tortura.

La bottega del calzolaio, profumava di cuoio incerato e del legno degli zoccoli.

Quella del falegname sapeva di trucioli: era uno spettacolo vedere come l'artigiano lavorava il legno, intarsiando figure con legname di vari colori.

Faceva venire in mente Geppetto, che era stato bravissimo a fare il burattino di legno. La storia di Pinocchio era anche allora un classico. Noi bambini la conoscevamo tutti.

La mamma amava molto gli animali e li addomesticava con facilità. Tenne in casa, insieme: un gatto, una gallina che si chiamava "Cocca", un uccellino, dei pulcini e persino un maialino che allattava con il ciuccio e il biberon pieno di siero.



Noi, già nel corso del primo inverno, imparammo molte cose, tra le quali andare nel bosco della Villa Chigi a raccogliere castagne, a fare legna e a cercare funghi e corbezzoli. Andammo anche ad aiutare per la vendemmia, guadagnandoci così grappoli d'uva da mettere a seccare in solaio e qualche formaggetta saporita.



Imparammo a mettere in casa le tagliole per i topi di campagna, piccoli e simpatici davvero, tanto che io la mattina li portavo con la gabbietta alla discarica (posta dietro le siepi del parco pubblico del paese) e li lasciavo liberi.

Vidi la nonna fare il pane: lo impastava nella madia col lievito, conservato, di volta in volta, in un uscettino scavato nel muro (questa cosa del lievito-madre mi incuriosiva tanto, mi sembrava come quando il prete mette l'ostia nel tabernacolo). Poi infornava le pagnotte nel grande forno a legna tutto nero, sulla strada, dove ci andavano tutti a fare sfornate di pagnotte, lunghe che non vi dico.



Noi bambini stavamo vicino alla nonna mentre sfornava il pane, perché ci aveva dato il vezzo di prepararci un "ciaccino" e una mela cotogna cotta, prima che il forno si raffreddasse.

Qualche volta faceva dei ciambelloni che erano una meraviglia: alti, soffici, profumati.

Imparammo a scaldarci con i mattoni appoggiati sul fuoco, oppure con "il prete a letto": magnifica invenzione per scaldare le lenzuola "diacce". Il cosiddetto "prete" era un baldacchino ingombrante, al quale veniva appeso lo scaldino pieno di braci accese. Sapete quale consolazione entrare in quel calduccio quando si avevano i piedi gelati!

Eh si !!, perché le scarpe ben presto finirono e passammo agli zoccoli anche per la stagione fredda, benché la mamma cercasse di proteggerci con pesanti calze fatte a ferri con lana grossa di pecora. D'estate si poteva anche andare scalzi e lo facevamo, correndo felici come fachiri sui campi di grano tagliato.

La nonna era piuttosto brontolona, ma era una gran cuoca. Spesso la sera arrivava tardi dalla Caserma dei carabinieri dove lavorava, quando noi eravamo già a letto, ma l'aspettavamo con ansia. La sentivamo entrare in camera al buio. Sapevamo che ci portava sempre qualcosa da mangiare. Spesso, ci portava un pentolino smaltato pieno di ribollita o di pasta e fagioli fredda: noi saltavamo comunque giù dal letto e la mangiavamo a quattro palmenti.

Dovete sapere che la nonna aveva avuto tre mariti, tutti morti. E tre figlie, due delle quali erano sorellastre, perché figlie di padri differenti. Comunque erano simpatiche tutte e tre.

Mamma Pierina aveva imparato a fare la cuoca per le "signore" a Genova; inoltre sapeva tagliare e cucire. È da lei che io ho imparato ad amare la macchina da cucire e a cucire i miei abiti. In seguito tanti abiti per le rappresentazioni teatrali in Oratorio

Anche la zia Argia era una bravissima cuoca. Lo dimostra il fatto che, dopo la guerra, aprì una trattoria che era sempre piena.

La zia Marsilia aveva un marito strano, di poche



parole, andava sempre a caccia con i cani e a volte con i cavalli dagli occhioni dolci e miti, che teneva nella stalla.



La zia Marsilia sapeva cucinare molto bene la selvaggina che le portava il marito. Ricordo quelle file di lepri e fagiani appesi all'aperto, per farne frollare le carni: le mosche vi andavano a nozze!

La zia era brava anche a impastare le tagliatelle a mano. Qualche volta ci invitava a pranzo, e quei profumi delle tagliatelle col sugo di lepre, non li dimentico più.

Zia Marsilia e suo marito avevano due figli: un maschio e una femmina, coi quali giocavamo nel campo sportivo vicino, oppure durante le sere d'estate a raccogliere lucciole a palate.

Lo zio Romolo e la zia Marsilia avevano un mulino, dove veniva macinato il grano per i contadini. La crusca, veniva usata per i maiali che avevano il loro trogolo puzzolente lì vicino.

A fianco, c'era il pollaio, dal quale arrivava il tanfo degli



escrementi delle galline e dell'unico gallo che si dava un gran da fare con tutte quelle femmine.

Anche le uova, che la zia ci mandava a cercare dentro il pollaio tra la paglia, ancora calde calde, ad annusarle, sapevano di piume e lei ci raccomandava di passare le uova, appena scodellate dalle galline, sulle palpebre, perché questo ci avrebbe fatto bene alla vista.

Coi maiali era una tragedia quando decidevano di ammazzarli: le loro grida stridule si sentivano fino a metà paese. Gli zii ci facevano prosciutti, salami, sanguinaccio e anche sapone da bucato. Sapete come? Mettevano le ossa a bollire con la soda caustica nel grande paiolo sul camino, e quando erano sciolte, facevano dei panetti di forma rettangolare e li lasciavano seccare.



Certo che questa mia zia era un bel tipo: non solo curava la casa, i figli, l'orto, le bestie, il marito che le faceva scotennare le lepri e spiumare gli uccelli che prendeva a caccia, ma suonava anche il mandolino. Lo teneva nascosto nell'armadio e ogni tanto lo tirava fuori.

Il marito, lo zio Romolo, era un bell'uomo : forse il mandolino lo suonava per lui. Peccato che dopo diversi anni, nel pulire il fucile, gli partì un colpo nella pancia e morì.

Avrete capito tutti l'atmosfera che regnava in quel paese. Vigeva in ogni situazione l'arte di arrangiarsi. Ad esempio, se ti scappavano i bisogni nel bosco, li facevi e ti pulivi con una foglia. Giocattoli non ne esistevano: noi bambini dovevamo inventarci i giochi, come andare sull'altalena tirando avanti e indietro il cancello del campo sportivo, oppure prendere un "gazzilloro" (tipo di scarabeo cangiante con le ali) e dopo avergli legato le zampine con un lungo filo da cucire, farlo volare al nostro seguito, mentre correvamo fortissimo; oppure andare a rubare le ciliegie, o salire sui gelsi a mangiare le more bianche, dolcissime, cercare di ammazzare i ramarri, fare i graticci e le cestine con le ginestre, catturare i grilli e le lucciole, correre dietro alle farfalle, saltare alla corda, andare a rubare le zucche per raccoglierne i semi e dopo averli salati metterli a seccare: era il nostro passatempo mangiarli; con le zucche si facevano anche gli scherzi che oggi si chiamerebbero di Halloween, oppure farsi portare a ufo dai carri dei contadini fino a San Gusmè, dove c'era un bosco nel quale potevamo giocare tra acacie grondanti di cicale. Facevano da sentinelle enormi cipressi pieni di bacche, cinguettanti di passeri, sotto i quali potevamo riposarci all'ombra. Quando non si aveva di meglio, scherzavamo coi più



piccolini, facendoli giocare con le piccole cacche rotonde di capretta e facendo loro credere che fossero caramelle. Per la verità, noi bambini non ci annoiavamo mai.

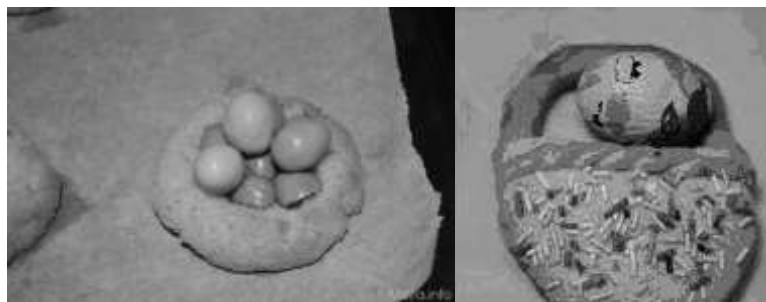




Non si riesce a credere che dei bambini così terribili, diventassero come angioletti quando si doveva fare una processione organizzata dal parroco. Andavamo a raccogliere petali di rose e di ginestre per spargerli sulla strada mentre camminavamo in processione. Compunti e serafici, mostravamo al mondo la nostra anima bella.

Nel tempo di Pasqua, la mamma ci mandava nei campi a raccogliere fiori per tingere le uova di gallina già sode. Con la pasta di pane faceva dei cestini, vi metteva sopra un po' di zucchero e dentro le uova. Noi portavamo quella meraviglia, sull'altare del parroco (tutti i bambini avevano un cestinello) e il prete li benediceva.

Il giorno di Pasqua, al suono delle campane, andavamo a bagnarci gli occhi alla prima fonte possibile, perché dicevano che l'acqua in quel momento era benedetta; poi, ci abbuffavamo sui nostri golosi cestini



Questi ricordi piacevoli, mi hanno ispirato in seguito, queste poesie:

Profumo agreste

C'è un albero all'ombra,
il sole ti scotta,
la macchia ti punge,
il piede ti duole.
Ma il sole è più bello,
se visto dall'ombra,
e il nudo del piede
accarezza le zolle.
D'intorno è silenzio:
nel bosco c'è un canto
d'uccelli e cicale.
Nell'aria un profumo
di vita e di sole.

Visione di campi

Tra l'erba, crescono
nugoli di margherite
e i papaveri rossi
occhieggiano tra il grano.
La terra bruna
riposa quieta
e il sole indora.
Le piante, mormorano
una dolce canzone.

Adele anni 18

Il passaggio del FRONTE e i "diritti umani" visti da una bambina

Tutti avevano sperato che, durante la guerra, Castelnuovo Berardenga sarebbe stata come un'isola felice. Non fu così.



Cominciai a frequentare la scuola elementare. Nell'aula troneggiava la cattedra sulla quale regnava la maestra. Dietro di lei, sul muro, erano appesi, vicini, un crocifisso e l'immagine del Duce.

Io ero molto indisciplinata e la maestra era cattivissima. Non riuscivo a scrivere senza fare macchie, con quel pennino inzuppato d'inchiostro. La maestra ci obbligava a mettere la carta assorbente sopra e sotto la pagina, ma le macchie d'inchiostro tappezzavano i miei quaderni. Ogni macchia, una vergata sulle mani.





Poi c'era la cerimonia per la vestizione da "piccole italiane".

Ho sempre odiato le divise: mi davano la sensazione della perdita della mia autentica soggettività per essere lo zimbello di un ente astratto e sconosciuto. Inoltre non ho mai capito né le divise, né i grembiuli tutti uguali. Né quelle Leggi che tolgono la libertà di coscienza e di espressione.

E neanche quella enorme differenza tra ricchi e poveri, che non consentono pari opportunità per chi si affaccia al mondo della scuola e del lavoro.

Ho sempre pensato che la dignità e l'unicità delle persone debbano essere rispettate.

Ciascuno ha diritto a un suo posto e a un suo ruolo nel mondo, perché non siamo fatti con lo stampino. Naturalmente ai diritti corrispondono anche dei doveri, cui siamo richiamati dalla nostra stessa coscienza, senza che debbano essere imposti con la forza da un ente esterno. Perfino il Signore Dio ci lascia liberi!



Vi esprimo le considerazioni che feci da adolescente con questa poesiola:

Chi ha rubato le ciliegie?

*L'albero grondante
di saporosi, turgidi frutti
solletica il tuo desiderio di coglierli
Eppure tutto ti appartiene:
poiché il Padre nostro
che crea ogni cosa,
non fa differenza di persone.
Per Lui siamo tutti suoi figli.
Eppure nulla di ciò che vedi
è tuo, nulla ti appartiene.
Chi ha rubato? Adele anni 17*



Già a quel tempo trovavo insopportabile il pietismo con il quale le mogli del dottore e del farmacista del paese dove eravamo sfollate, ci volevano fare beneficenza: facevano per noi gonne, maglioncini (pochi!) e ci invitavano qualche domenica a pranzo presso di loro: dal farmacista la mia sorellina, dal dottore io, insieme ai loro

insopportabili figlioli, vestiti di tutto punto, ben pettinati, garbati nel mangiare, così lontani dal mio comportamento selvaggio. E dovevamo pure ringraziare.

Nel paese, al bar, vi era l'unica radio cui potevamo accedere per le notizie. Venne dunque l'anno in cui gli americani, sbarcati in Italia, rincorrevano i tedeschi. E la notizia lapidaria fu che da Castelnuovo Berardenga, sarebbe passato il fronte.



Noi bambini eravamo ben lontani dal comprendere le fasi della guerra, non sapevamo proprio chi fossero i nemici fra loro. Me ne accorsi un giorno quando arrivò a casa un partigiano che ci fece vedere cosa gli avevano fatto i fascisti. Gli avevano bucato da parte a parte una caviglia con un ferro rovente e strappate le unghie dei

piedi. Cominciarono a circolare notizie paurose.

Gli uomini che non erano militari, dovevano scappare alla macchia; le donne che rimanevano nelle fattorie, si dovevano rassegnare a lasciarsi portare via tutti gli animali e le riserve alimentari, pena la testa rasata, se non di peggio.



Mia zia chiuse il mulino e si mise a fabbricare scope di saggina per i militari.

Mio zio scappò.

Cominciò a suonare l'allarme anche lì. E noi a rifugiarsi nella cantina del prete, che si diceva fosse benedetta e che perciò ci avrebbe protetti. Oppure andavamo ad accovacciarci nell'aia del Boldi, da dove potevamo vedere le esplosioni delle bombe nella vicina Siena.



Per noi bambini, era come assistere ad uno spettacolo pirotecnico.

Ma l'eccitazione per tutte queste novità si tramutò ben presto in paura. Una mattina arrivò la prima pattuglia di tedeschi, armati fino ai denti, con dietro un carro armato che, inutilmente, voleva passare da un vicolo sull'angolo della nostra casa.

Ad ogni colpo del carro armato contro i muri, tremava la casa.

Mia mamma gridava: "Voglio morire!" E noi attaccate alle sue gonne "No, mamma, non vogliamo



morire, scappiamo!” Finalmente la truppa dei tedeschi decise di fare il giro da un'altra parte.

Mia sorella ed io sapevamo cantare bene una canzonetta in voga in quei tempi “Lili Marlene” Le nostre vocine da contralto e da soprano erano intonate.

Ci sedemmo sull'uscio di casa e mentre le truppe avanzavano, noi cantavamo la canzone.

Alcuni uomini in divisa si commossero e ci vennero vicino per offrirci delle fette di pane nero e darci una carezza. “Anche i militari hanno un cuore!”. Pensai.



La truppa al completo si piazzò nel campo sportivo e da lì cominciarono i bombardamenti incrociati con gli americani che avanzavano.

Ero molto curiosa di vedere come sparassero i cannoni. Mi portai, con la mia sorellina che mi seguiva dappertutto, dietro le mura del campo sportivo, proprio a ridosso del quale c'era una pigna di scope accatastate lì da mia zia.

Salimmo fino in cima (eravamo agili come gatti) e ci affacciammo al muro. Vedemmo un cannone proprio sotto di noi "Aspetta! - dissi- Ora spara!"...Booom! La bomba partì, provocando un tale spostamento d'aria da farci precipitare a terra.

La mia sorellina pianse tanto, con la sua ugola potente: non comune, da vera cantante, come poi divenne in seguito, guadagnando un posto al Festival di Napoli e molti dischi suoi, furono installati nei Juke-box d'Italia.

Continuando il racconto, i pochi uomini rimasti in paese decisero di proteggere le loro famiglie, nel bosco vicino all'ortaccio (vi ricordo: circa tre chilometri da Castelnuovo paese).

Curiosa, seguii le operazioni per la costruzione del rifugio. Vedevo gli uomini scavare una collinetta con l'intenzione di farvi un buco, ma le terre senesi si sgretolano; quindi ad ogni tentativo di andare in profondità, franava l'ingresso. I loro tentativi si



facevano lunghi e io, per passare il tempo, decisi di giocare a scivolare col sedere sull'erba. Andavo in cima e poi mi lasciavo scivolare a valle. C'era, insieme agli uomini, un cane lupo che evidentemente voleva a sua volta giocare. All'ennesima risalita, mi corse dietro e mi afferrò un gluteo: per fortuna riuscì ad asportare più stoffa che altro.....

Intanto gli uomini avevano preso un'altra decisione: perché non inoltrarsi nel bosco e fare lì un rifugio fitto fitto di frasche? Ci incamminammo nel bosco e, trovato il luogo ideale, vi costruirono una capanna. "Chissà", pensai, "come faranno ad arrivare fin quaggiù le persone, quando ormai le bombe saranno sganciate e staranno per colpire? E poi, le frasche, saranno sufficienti a proteggere da eventuali schegge, se non proteggevano neanche dall'acqua piovana?"

Ricordavo che quando ero a Sampierdarena, la mia compagna di giochi, Alba, era morta perché una scheggia le aveva tagliata la testa.

Ma intanto mi piaceva l'idea della casetta di frasche nel mezzo del bosco che profumava di erba bagnata, di funghi, di muschio, di pigne, dove noi bambini avremmo potuto rifugiarci se ci avessero colto gli acquazzoni mentre andavamo a cercare pinoli..Era bellissima!!!

Comunque, riflettevo, gli uomini grandi dovevano sapere quello che facevano: o no ?? Tornando in paese, vidi una casa in fiamme e più avanti, nei pressi della nostra abitazione, vidi che il campanile della Chiesa era crollato. Mi resi conto, allora, che la cantina del prete non era molto sicura e forse neanche benedetta.

Una bella mattina sapemmo che i tedeschi avevano deciso di togliere le tende e andare verso Firenze. Però prima di andarsene presero alcuni uomini, colpevoli di non essersi arruolati volontari in guerra, e li appesero alle persiane delle case del paese. Intanto gli americani e gli inglesi avanzavano e quando arrivarono, in paese si sparse la voce che, siccome i primi ad arrivare sarebbero stati i neri, era meglio che le donne si barricassero in casa.

Anche contro il portone della nostra casa, le donne misero un tronco d'albero tra il portone e le scale, perché nessuno potesse entrare. Durante il giorno si riapriva la porta in modo che tutte le persone potessero andare e venire senza intralci.



Nella nostra casa abitavano due anziani coniugi. In quel periodo i cibi e i loro residui si conservavano nelle zanzariere, perché non c'erano i frigoriferi. Quando passavamo davanti alla porta chiusa di quella coppia, si sentiva sempre un odore sgradevole di brodo o di latte andati a male.

Al primo piano, in cima alla rampa delle scale, abitava una delle maestre, che una volta ci aveva fatto vedere una sua comodità di lusso: una specie di vaso da notte alto come una sedia, sul quale lei si appoggiava per fare i suoi bisogni. Poi svuotava il tutto nella latrina sulle scale. Come vi dicevo, l'acqua era poca. Un giorno salivo le scale dietro di lei e mi colse una zaffata così puzzolente che usciva da sotto le sue gonne, che la ricordo ancora adesso.

Gli "alleati" erano arrivati. La mia sorellina ed io cantavamo innocentemente anche agli inglesi e agli americani "Lilì Marlene". Questa volta fu un successone.



Lilì Marlene

*Tutte le sere sotto quel fanal
Presso la caserma ti stavo ad aspettar
Anche stasera aspetterò
E tutto il mondo scorderò
Con te Lilì Marlene
Con te Lilì Marlene*

I soldati venivano di corsa a metterci tra le mani e sulle gonne, biscottini, carne in scatola, chevingum, latte condensato, cioccolata: ogni ben di Dio, insomma! Da questo, capimmo che erano gli americani ad avere ragione tra i due litiganti nemici.

La mamma colse l'occasione per guadagnare qualcosa per noi, lavando le divise dei militari. Ricordo che d'inverno stendeva i panni pesanti fuori della finestra e, quando andava per stirarli, li trovava duri come un baccalà. E si disperava, trovando difficoltà a consegnarli in tempo, prima che la truppa ripartisse.

La mamma era stata costretta a fare qualche lavoro, perchè papà, da quando le ferrovie erano interrotte a causa dei bombardamenti, non riusciva più a mandarci una lira. E noi aiutavamo la mamma a fare provviste, facendo scorribande negli accampamenti dei militari e chiedendo da mangiare. Raccogliemmo tantissime provviste, tanto da riempire i cassetti del canterano. La mamma non credeva ai suoi occhi, rivedendo alimenti rari come il sale, lo zucchero....Prima di allora il sale si faceva prosciugando l'acqua di mare che, una volta ogni tanto, arrivava in una botte al paese e doveva bastare per tutti gli abitanti. Lo zucchero si faceva con le barbabietole, messe a bagno a fette un giorno o due: quello sciroppo schifoso doveva essere il dolcificante del nostro latte col caffè (caffè fatto con le ghiande abbrustolite). Che tempi!



Però noi bambini, a motivo della guerra, riuscimmo a fare un nuovo gioco. Una bomba dei tedeschi era finita nel campo sportivo e aveva fatto una grossa buca. Quando anche gli americani se ne andarono, riprendemmo possesso del nostro campo sportivo. Alla prima pioggia, la buca si riempì d'acqua e noi bambini facemmo l'esperienza di fare un bel bagno fangoso, uscendo dal laghetto più sporchi di prima. Evviva l'abbondanza d'acqua, finalmente! Ma le nostre mamme non furono della stessa opinione.



Vi racconto cosa ne pensavo della guerra, dopo avere fatta esperienza delle sue conseguenze:



Al termine di una guerra

*Fra i vinti,
la povera gente
faceva la fame.
Uguualmente
anche i vincitori,
contavano i loro morti.
Sopra di loro,
nel mesto silenzio,
squallide bandiere. Adele anni 10*



Quando la guerra finì, tutti gridavano come impazziti, si abbracciavano, suonavano le campane.

Era festa, ma durò poco perché si scatenarono le faide di chi voleva vendicarsi. Si ammazzarono in tanti e noi assistevamo sbalordite ai funerali: la gente in processione, la bara aperta, e davanti c'erano gli incappucciati vestiti con tuniche nere. Che paura! Quelle scene mi ricordavano la storia di Pinocchio (col gatto e la volpe nel campo dei

miracoli) che la mamma ci leggeva la sera, al lume di candela o di petrolio, il cui fumo nero entrava direttamente nelle nostre narici. A volte la mamma cambiava argomento e ci leggeva il libro "Cuore". Le storie del libro Cuore la commuovevano tanto e piangeva, piangeva, mentre leggeva. Vedendo la mamma versare tante lacrime, anche la mia sorellina ed io piangevamo. Era questo il nostro passatempo serale preferito, per poi andare a letto contente.



In quel tempo, presi la difterite. Vidi il dottore allarmarsi: voleva mandarmi all'ospedale di Siena. La mamma lo pregò con abbondanti lacrime di lasciarmi a letto a casa nostra, promettendo che non l'avrebbe detto a nessuno della mia malattia infettiva. Il medico, dopo aver esaminato il campione estratto dalla gola, decise di farmi fare una grossa puntura nel mezzo del fondo schiena. Gridai tanto, come fanno i maiali quando devono essere ammazzati, mi divincolai come una biscia, ma alla fine

riuscirono a farmi la spaventosa puntura. Dopo qualche tempo guarii, e la mamma corse in Chiesa a ringraziare la Madonna nera (che dicevano essere miracolosa).



Chissà quante preghiere aveva recitato la mamma per me, perché guarissi!

A guerra finita, con il passare dei giorni, la mamma cominciò a sperare di rivedere papà Berto e ogni tanto la sentivo dire "Speriamo che la Madonna della Guardia ci abbia aiutato e che la nostra casa a Sampierdarena sia ancora in piedi!"

Un giorno, la mia sorellina ed io, eravamo sedute sul gradino del portone e la mamma era vicino a noi: vedemmo un uomo appostato dietro un furgoncino, che ci guardava. Ad un tratto sentii l'urlo della mamma "Bertuccio!" e l'uomo : "Pieruccia!"

Si abbracciarono forte forte e vissero giorni felici, anche se "il prete a letto" che la mamma aveva annunciato di aver messo tra le



lenzuola per scaldarle, a papà non era piaciuto. Io non ricordavo il viso di papà, ma se la mamma diceva che era lui, c'era da crederle.



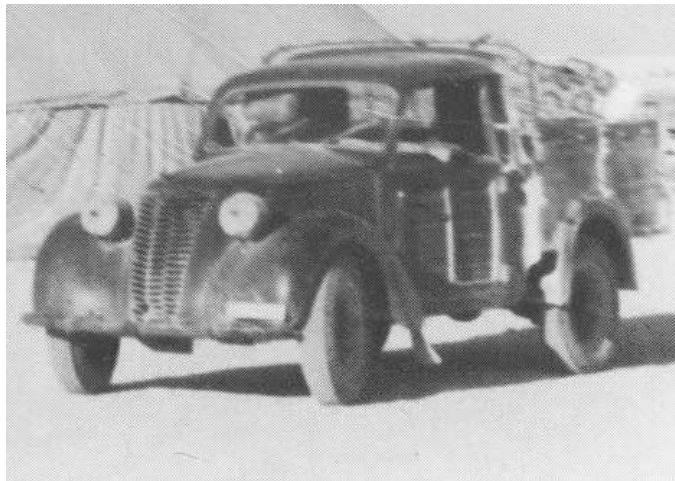
Papà era arrivato quasi senza scarpe, perché aveva camminato tanto ed era arrivato dalla Liguria alla Toscana con mezzi di fortuna. Volle subito conoscere il calzolaio del paese e ci fece fare il primo paio di scarpe dopo tanti anni. Sapete, quelle scarpe di cuoio vero, da maschietto, con le stringhe e i ferretti sulla punta e sul tacco. Ci guardavamo i piedi agghindati con queste calzature, con grande orgoglio. Finalmente un paio di scarpe!

Papà andava in giro per il paese con giacca e cravatta e tutti dicevano di lui: "Che bell'uomo! E' un vero signore!" E noi ne eravamo orgogliose, perché finalmente non potevano più trattarci da sfollate!

Arrivò il giorno della nostra partenza per Genova-Sampierdarena. Papà aveva noleggiato un furgoncino scoperto, tipo Ape.

Le nostre povere masserizie furono caricate sul retro, dove stavano sedute la mamma e la mia sorellina. Anche la nostra affezionatissima gallina detta la

"Cocca"prese il viaggio per Genova. Il guidatore, mio padre ed io, eravamo seduti sul davanti, stretti stretti.



Il viaggio mi sembrò lunghissimo, perché stavo troppo schiacciata in mezzo ai due uomini, e mi sembrava di respirare a fatica. Ad un tratto sentii mio papà gridare alla mamma: "Siamo quasi arrivati!"

Finalmente! Certo le preghiere di mamma Pierina alla Madonna della Guardia avevano funzionato. Mi ci vollero anni per capire il senso della preghiera: l'esempio della mamma non era bastato.



Che cosa significa "salvezza"? Quando ero bambina potevo intuire salvezza dai bombardamenti, dalla paura, dalla fame,Solo più tardi compresi.

Salvati!

"I cieli e i cieli dei cieli
Non possono contenerti" (1Re 8,27)
Eppure noi, tardi e duri di cuore,
ti cerchiamo invano pellegrinando.
Mentre Tu sei qui, a camminare con noi
a condividere le nostre gioie,
sofferenze, speranze
i nostri sogni, le nostre fatiche:
Da duemila anni sei il "Dio con noi".
Ti cerchiamo e ci cerchi,
ci ami e ci chiami,
fedele compagno di viaggio,
verità in Te stesso,
libertà che libera.
Gioia, pace, giustizia:
mete e desideri infiniti di ogni uomo,
e sei Tu stesso.
Ti fai pane vivo per noi,
perdono gratuito da sempre,
dopo che hai riscattato col tuo sangue
la nostra umanità corrotta.
E unito al tuo, altro sangue innocente
ancora è sparso,
fecondando il pianeta albergato
dall'odio,
per la riconciliazione dei fratelli,
insegnandoci a condividere la vita
per ottenere salvezza.
Tu sei " la porta" ,
Tu e il Tuo Vangelo,
Tu e l'invito accorato che rivolgi a ciascuno
"Va e anche tu fa lo stesso" (Adele anno 2000)

Mi avevano detto che a Genova avrei visto il mare, io non vedevo altro che mucchi di macerie, palazzi abbattuti: tutto era grigio, spento, senza vita.

Bugiardi!

**Bugiardi, quelli che dicono
che con la guerra si difende il popolo
e che dal sangue nasce la giustizia.**

**Bugiardi, per tutti i morti
e per le lacrime delle loro madri.**

Bugiardi, per le speranze assassinate.

**Una sola realtà deve morire per sempre:
la guerra! (Adele anni 16)**

**Quella vista di distruzione mi rattristò.
Ma mi restò comunque la speranza di
poter vedere il mare, un giorno.**



Infatti in seguito così avvenne: eravamo un nugolo di bambini di strada, partivamo a piedi, attraversavamo un condotto- fognario di acque puzzolenti e ci recavamo a fare il bagno a Castello Raggio, dove cercavamo anche conchiglie

Ricordo la mia imprudenza: appena vidi il mare, senza pensarci due volte, mi gettai nell'acqua e imparai a nuotare; da incosciente qual ero, per sfidare gli altri bambini, mi allontanai dalla riva sempre più, mentre dalla spiaggia, i compagni di gioco mi chiamavano a gran voce, perché rientrassi.



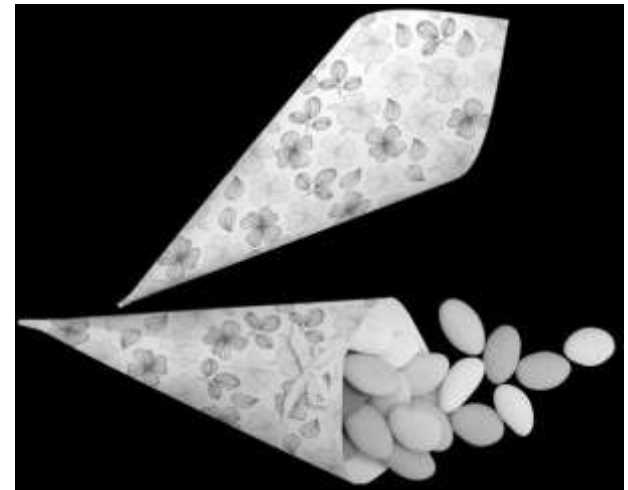
Quando divenni una signorina invece, il mare mi affascinò e sul tema del mare scrissi tante poesie.

Torniamo al nostro arrivo a Genova. A casa, papà mostrò alla mamma le belle cose che aveva preparato per noi: un grosso scatolone di latta con su scritto "Saiwa", pieno di biscotti di varie annate, che se fosse oggi, avrebbero messo il cartellino "prodotto scaduto". Ne assaggiai uno, ma ormai mi ero fatta la bocca con i biscottini degli americani: la prima volta che ne avevo assaggiato uno, ricordo che avevo esclamato "Bocconcino santo!" Ma nella vita bisogna adattarsi e quello non era proprio il peggio.



Poi papà fece vedere alla mamma una vetrinetta che conteneva bicchierini, tazzine, tutti oggetti raffinati per quel che me ne intendevo io. E incorporata c'era anche la radio. E viva! Infine, sorpresa delle sorprese, papà aprì una cassetta di legno, che aveva esternamente una specie di tromba. Ne alzò il coperchio e vidi spuntare un braccetto di metallo che sulla estremità aveva una puntina. Papà prese un disco, lo appoggiò sulla base, abbassò il braccetto con la puntina e....miracolo! Si sentì una bella voce maschile che cantava "Il primo amore non si scorda mai" Era la voce, poi seppi, di Carlo Buti. Papà aveva una bella voce e cantava quelle canzoni accompagnandosi con la chitarra.

MA...papà aveva un carattere debole, (pensate che la mamma aveva sette anni più di lui). Tuttavia voleva mostrarsi un "duro" con la moglie e con noi bambine e qualche volta ce le dava. Se la mamma protestava, le rispondeva : "Sulla porta di casa c'è scritto Delfino Alberto!" La zittiva così. Ma durante la lontananza a causa della guerra, proprio per la sua debolezza, aveva preso il vizio di bere. Andava ogni sera per osterie. La mamma, quando si faceva tardi, usciva a cercarlo finchè non lo trovava e lo riportava a casa barcollante. Quando papà era ubriaco, diventava dolcissimo sia con la mamma che con noi. La mamma lo perdonò sempre e lo amò fino alla fine.



L'appartamento dove abitavamo al piano rialzato, era sopra una cantina umida che faceva gonfiare il pavimento in vari punti, ma la sala era grande, vi erano poi tre camere da letto, la cucina e il gabinetto: . Un topolino abitava nei dintorni e ogni tanto si faceva sentire. La cucina si apriva su un cortile, dove ben presto papà costruì il pollaio per le galline e le oche. Nell'attesa, la "Cocca" fu alloggiata sotto i fornelli: allora si cucinava a carbone.



Ricordo che la Cocca voleva così bene alla mamma da farle ogni giorno un uovo con due rossi. E se per caso la Cocca tardava a consegnare l'uovo, la mamma, senza tante storie, le metteva un dito nel culo per sentire se l'uovo era pronto per uscire.

L'acqua era tanta finalmente, anche se solo fredda. Per l'inverno c'era una piccola stufa rotonda a legna, dove ci si poteva scaldare quando si rientrava da scuola. Ricordo che la mamma faceva le palle di giornale, le bagnava e poi le lasciava asciugare. Sarebbero servite come combustibile per la stufa. Per profumare l'ambiente, la mamma metteva sulla stufa le bucce di arancia a seccare. La cucina, d'inverno, benché squallida, fu sempre l'ambiente più frequentato dalla nostra famiglia.



SECONDA VITA: la mia "lotta proletaria"



Dovevo inserirmi tra i ragazzi del mio quartiere povero: il Campasso.

Non mi accolsero bene: per loro ero una straniera, con il mio dialetto toscano. Mi canzonavano cantando: *"Toscanina mangia fagioli, lecca i piatti e i tovaglioli, sotto terra c'è i quattrini, accidenti ai toscanini!"* Oppure mi deridevano dicendo "Collo nero, collo nero!"

In verità, un po' in questo avevano ragione, perché in Toscana c'era stata poca acqua per lavarsi e non ero stata abituata ad usare il sapone. Ma l'oltraggio, mi bruciava.

"Ah, si?" pensai. "Adesso vi faccio vedere io chi sono. Tempo al tempo".

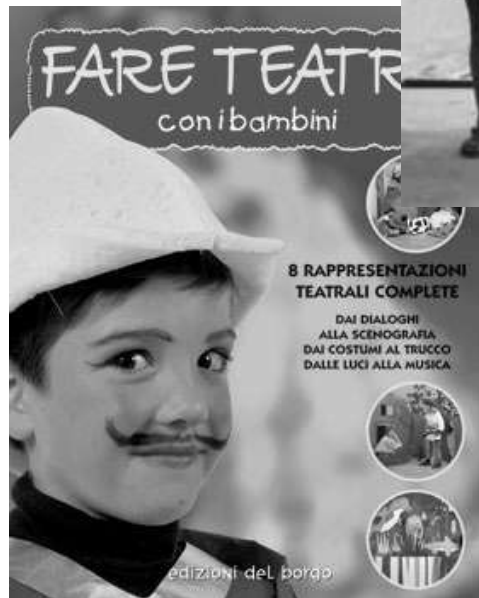


Cominciavi a meditare giorno e notte cosa potevo fare per far giocare e divertire questi ragazzi. C'erano lì fuori tante macerie...Avremmo potuto giocare a fare la nave, con tutto l'equipaggio. E io avrei fatto il capitano. Oppure avremmo potuto utilizzare gli stracci delle mamme, ritagliarli a striscioline e fare le gonnelline da indiani per poi andare su, al Belvedere dove c'era erba, a giocare. Avremmo potuto fare due squadre alla ricerca dell'ascia perduta. Oppure avremmo potuto salire in ferrovia e giocare ai banditi.



Le bambine perbene giocavano con le bambole a fare le mamme:io ero troppo selvaggia per queste bamboleggiate e la mia fantasia mi portava ad ideare giochi un po' più brillanti e un tantino più violenti.





Per esempio, giocare a fare il cinema o il teatro, dopo aver inventato una storia che li coinvolgesse tutti; è vero, avremmo dovuto fare diverse prove, ma alla fine avremmo potuto invitare alla rappresentazione i nonni, dai quali ci saremmo fatti offrire qualche centesimo. Con quelli, avremmo potuto comperare dalla lattaia un pezzo di ghiaccio per fare le granite con un po' di zucchero e limone spremuto e con quel che avanzava avremmo comprato anche un pesciolino di liquerizia per ciascuno.

Avremmo potuto anche fare una gara di corsa: io li avrei battuti tutti certamente, perché correvo come una lepre. A proposito di correre, ricordo un gioco che ebbe poi molto successo tra i compagni di strada: al mio "Via!" partivano uno alla volta dalla piazzetta fino ad arrivare dal fruttivendolo in fondo alla strada e asportavano una carota dalla cesta bene in vista. Di carota in carota ...il fruttivendolo si arrabbiava.



Con un po' di fantasia i giochi si moltiplicarono, tanto che i maschi a volte chiedevano di giocare con noi, vedendoci così divertite e scatenate. Dico " i maschi" perché allora si usava così, sia a scuola, sia sulla strada, sia in oratorio: maschi e femmine vivevano separati. Non lo trovavo giusto!

Perciò coglievo tutte le occasioni per castigare i maschi.

Con le macerie, potevamo fare la lotta tra bande, ma i maschi, giacché si ritenevano più bravi e forti, dovevano stare in fondo alla discesa di Via Vicenza, le femmine invece, in salita. Naturalmente i sassi, a causa della forza di gravità, scendevano verso il basso e i maschi dovevano stare attenti a schivarli.

Intanto, sia io che mia sorella, andavamo all'oratorio della Parrocchia di San Giovanni Bosco a prepararci per la Prima Comunione e la Cresima, Sacramenti che a quel tempo venivano amministrati insieme. Senza capirne un'acca, imparai a memoria molto bene il catechismo di Pio X e presi il primo Premio, imparando le formule a memoria senza capire quasi niente.



Il giorno della celebrazione mia sorella ed io indossammo due bellissimi lunghi abiti bianchi, con il velo in testa. Avevamo i guantini e in mano un piccolo rosario e il libriccino delle Preghiere.

La mamma ci aveva fatto i boccoli col ferro caldo. Probabilmente ci sentivamo belle e buone come angeli ed eravamo serie e compunte.

Fu una giornata lunghissima di preghiere in latino di cui non capivamo una parola: il mattino facemmo la Comunione, il pomeriggio la Cresima. Capirete che queste esperienze religiose furono fallimentari. L'unico motivo che ci coinvolgeva era la curiosità per quella specie di arti magiche, in cui si intravedeva il mistero in mezzo al fumo dell'incenso

Decisi di fare la maestrina per insegnare alle femminucce del mio quartiere un po' di religione. Feci un grosso cuore di pezza e lo misi in bella vista a casa mia (dove avevo stabilito il mio "quartier generale" con il consenso della mamma) Ogni volta che una bambina si comportava male, la mandavo a mettere uno spillo nel cuore di Gesù.



Con i miei genitori ero piuttosto ribelle. Dalla mamma presi poche botte e pochi baci. Da papà qualche cinghiata, con la cinghia dei suoi pantaloni. Una volta venni castigata e chiusa nella mia camera. Papà mise il ferro morto alla porta d'ingresso: quel ferro era molto in alto, non potevo arrivarci per scappare. Allora chiamai i compagni dalla finestra (abitavamo al piano rialzato) e chiesi loro di fare cavalluccio per prendere una sedia che io porgevo loro dalla finestra. Così riuscii a calarmi in strada e a scappare a giocare fino a sera. Quando venne l'ora di cena, la mamma entrò in camera per liberarmi, si accorse che non c'ero e si spaventò. Cominciò a gridare dalla finestra il mio nome. Io la sentivo, ma la lasciai gridare per un bel po' e poi mi feci viva come se niente fosse. Quella volta ne presi un sacco.

Con questo caratterino prepotente e fantasioso, divenni ben presto "capobanda delle femmine".

Armando era il capobanda dei maschi. Lo idealizzavo, ero quasi innamorata di lui, ma lui non mi degnava di attenzione: ero troppo un maschiaccio, priva di grazia e femminilità. Decisi di sfidarlo a cazzotti.



Ne presi e gliene detti, ma essendo il suo pugno più robusto del mio, decisi infine di aprire la mano e dargli un solenne ceffone che lo fece barcollare. Ma non conquistai mai la sua simpatia.

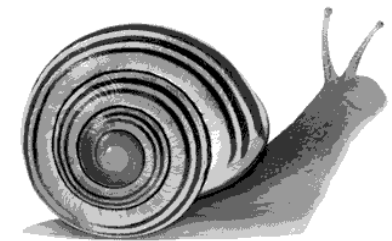
LA MODERNITA': che bella cosa!

Vi racconto alcuni particolari della "modernità" che potranno interessarvi. Ad esempio le lampadine per la luce, mi sembrarono una magia!; la vasca da bagno che vidi nella casa del padrone di mio padre, una comodità impagabile; il tram, mi sembrò una giostra; l'automobile Topolino, che trasportava i signori eleganti, mi sembrò inarrivabile; il telefono, il cinematografo, i fruttivendoli che vendevano le banane, i negozi per i gelati, le feste rionali con le collane di nocciole e lo zucchero filato... tutte grandi novità!





Inoltre papà mi insegnò a mangiare le lumache al forno, nell'osteria della "Castagna" (vicino al cimitero umido), dove si esibivano anche i cori genovesi, tutti maschi che cantavano in falsetto: erano così armoniosi, così folcloristici!





Assaggiai la trippa, la farinata; le cozze vive, che si facevano morire spremendoci sopra il limone; mangiai i polpi al porto: dopo averli sbattuti ben bene da vivi, venivano bolliti in grandi pentoloni, in antri sotterranei frequentati dai portuali; insomma gustai una sacco di leccornie nuove!

Per la verità quei polpi messi a bollire ancora vivi, mi ricordavano una favola dell'Orco che vuol mangiare Picciolino e cerca di catturarlo con questo ritornello "Picciolino, Picciolino, porgimi un fichino col tuo bianco manino!" E Picciolino "No, perché mi mangi!" Insomma la favola finisce che Picciolino riesce a catturare la moglie dell'Orco e gliela fa mangiare. "Mangia, mangia, moglie tua!" La morale era che l'Orco doveva imparare a non attentare alla vita dei bambini! E pure quegli uomini cattivi dei sotterranei del porto, non avevano proprio pietà di quei poveri polpi! Però erano buoni...



LA SCUOLA

Ma ora parliamo della Scuola. Sì, perché era mia intenzione riuscire a sdoganare la condizione di miseria e di ignoranza da cui ero partita; volevo impegnarmi nello studio, dare sfoggio delle mie qualità, per essere promossa " per merito" a una condizione sociale superiore.



A Sampierdarena tornai nella stessa scuola nella quale avevo frequentato una parte della I° elementare, prima della partenza per la Toscana. Mi aspettava un bel progresso: la maestra Rainusso era un'anziana signora, distinta e garibaldina. Aveva la lunga treccia grigia attorcigliata intorno alla testa fiera. Mi prese bene. Diceva che avevo una bella pronuncia. Mi faceva leggere ad alta voce. Apprezzava i miei temi.

Diceva sempre alla mamma "Questa bambina deve studiare, dopo la quinta, perché è meritevole!"

La mamma annuiva, poi la sentivo parlare con papà che le diceva che non c'erano soldi abbastanza per comprare i libri. Allora la mamma gli consigliava di farsi anticipare la tredicesima. Insomma, i miei genitori non sapevano cosa fare. Eppure la mamma sapeva risparmiare: faceva da sola i nostri vestiti; andava al mercato all'ultima ora, a prendere le cassette di frutta scartate dai venditori, ripuliva le parti ammalorate

della frutta e ce la faceva mangiare col pane. Io ero magra come un picco. Il dottore ci dava da prendere le vitamine e l'olio di fegato di merluzzo: facevano schifo!

Comunque a scuola andavo bene, feci un tema sul "risparmio" che vinse la gara regionale e mi dettero un libretto di risparmio contenente cento lire.

Finita la quinta, i miei genitori decisero di mandarmi alla scuola media (la scuola dei signori!).

Mi preparai da sola per fare l'esame di ammissione. Inutile dire che venni ammessa. Ma il primo giorno di scuola fu una tragedia: la mamma mi aveva comperato al mercato un grembiule nero di stoffa molliccia che mi stava di sghimbescio, io avevo i capelli lunghi e incolti, due dentoni davanti che, rispetto al viso piccolo e magro, mi facevano assomigliare a un topo ...Insomma ero proprio brutta. La professoressa di lettere era una bella signora dai capelli rossi e dal sorriso accattivante. Le compagne, avevano tutte il grembiule di taffetà, il colletto bianco rigido e il fiocco. Quasi tutte portavano coroncine di fiori in panno lenci, per fissare i capelli. Mi vergognai.

Tornata a casa feci un capriccio terribile: "A scuola media non andrò mai più!" - dicevo - "Io sembro una zingarella, mentre le mie compagne sono tutte belle, ben vestite" ...e giù a piangere e a battere i piedi!

La mamma si commosse, mi condusse in un bel negozio del centro, mi comprò il grembiule di taffetà, il colletto bianco rigido e io scelsi un fiocco differente rispetto a quello delle compagne. Era di crespo di seta, color verde pisello a pois bianchi. Così avrei fatto un figurone.

Ora si trattava di sistemare i capelli. La mamma mi accompagnò dal parrucchiere e io chiesi che mi venisse fatto il taglio alla bebè, con la frangetta. Era di gran moda allora! Mi sentivo finalmente a mio agio.

Il giorno dopo, entrai in classe e mi sistemai nell'ultimo banco. La professoressa mi apostrofò: "Chi è quella bimba là in fondo che non ho visto ieri?" Mi alzai in piedi e pronunciai con orgoglio il mio cognome: "Delfino!"

Fu uno splendido anno, andò tutto bene. Al termine dell'anno scolastico, la Preside entrò per consegnare le pagelle. Domandò: "Chi è quella mosca bianca che si chiama Delfino?" Mi sembrò di toccare il cielo con un dito. Ce l'avevo fatta!

In seconda media, cambiarono la professoressa di lettere e venne un'isterica materialista, incapace di apprezzare la mia vena poetica. Anzi, leggeva i miei temi ad alta voce e mi derideva di fronte all'intera classe, ad ogni frase. La odiavo. Pensavo in cuor mio di potergliela far pagare. E così accadde, perché al termine della terza media ci dette da fare una traduzione di Ovidio dal latino in italiano e promise: "Chi



mi farà la traduzione senza errori e mi scriverà anche una poesia in italiano, riceverà in pagella otto di italiano e otto di latino". Inutile dire che fui l'unica a spuntarla. **Gongolavo: mi ero presa una grossa rivincita!!**

La reggia del sole è molto alta,
splendente d'oro, d'argento, di gemme:
tetto d'avorio, bianco e solenne
con due battenti possenti alla porta.
Su quella porta è scolpito l'oceano,
la terra, le nubi, la volta celeste,
potenti Dei, sirene e ninfee,
Tritone, Proteo ed Egeone,
Dorido insieme alle belle figlie.
Su quel metallo il divino Vulcano
Ha cesellato con la sua mano
fiumi, vallate, paesi e boschi.
In questo regno meraviglioso
viene il figliolo di Climeneia.
Giunto a quel trono lì vi si ferma
perché del padre, i raggi brucianti
così vicino non sa sopportare.
Raggi di giorni, secoli ed anni
ore, stagioni coi loro frutti.
La primavera porta dei fiori,
l'estate spighe d'oro dipinte,
l'Autunno l'uva coi suoi colori.
L'Inverno neve, gelo e più niente



In fondo, il Sole siede su un trono
splende di luce coi verdi smeraldi
e tutto illumina coi raggi caldi

. (Adele anni 14



E' proprio al termine della terza media, che mi posi un serio problema di coscienza. Avevo sentito sovente i miei genitori lamentarsi sottovoce delle ristrettezze economiche in cui si trovavano. Mia sorella stava facendo le commerciali e avrebbe proseguito a fare computisteria. Le sue, non erano scuole a pagamento come le Medie. Come potevo fare a non essere di peso ai miei genitori?

Decisi autonomamente di abbandonare la Scuola che avrebbe potuto portarmi a frequentare in seguito il liceo e poi l'università e così feci. Decisi di iscrivermi alla Scuola serale per imparare la steno-dattilografia e l'inglese.

Trovai anche un impiego presso una fabbrica di caramelle: dovevo fare le fatture e scrivere qualche lettera commerciale

Guadagnavo diecimila lire al mese. Mi sarei pagata anche la scuola d'inglese. Sapete chi mi aveva dato questa ispirazione? La mia maestra delle elementari Rainusso, che alla sua bella età studiava l'inglese. Alle Medie avevo studiato solo il francese

Cominciavo a capire il valore sociale del lavoro, il peso della fatica e la gioia del meritato riposo. Ve lo racconto in poesia:

L'ora più bella

*Questa è l'ora più bella,
quando la sera scende dolcemente
e il sole ti accompagna
nel cielo rosso esangue del tramonto.
È l'ora della pace,
quando l'uomo abbandona le officine,
si allontana dai campi,
e finalmente, senza più catene,
può respirare forte
e assaporare il meritato premio
di essere un po' libero.*

Adele anni 15



.Papà, a un certo momento, propose al suo datore di lavoro, che chiamava il "mio padrone" di assumermi per la segreteria del magazzino di ferramenta. Gio Batta Macciò fu Giacinto mi assunse e mi promosse a quindicimila lire al mese. Lavoravo in ufficio a testa bassa, ero veloce: il titolare pensò bene di utilizzare il mio tempo lavoro, che avanzava sempre, per altri scopi non proprio da impiegata. Ad esempio mi dava una grossa calamita e mi faceva passare con essa tutto il pavimento grezzo del magazzino per recuperare i chiodi sfuggiti dalle casse, dalla bilancia o dai pacchetti. Oppure mi faceva usare la spazzola di ferro per raschiare la ruggine dai cacciavite o dalle trappole da topi; dovevo poi ungerli e rimpacchettarli così da poter essere rivenduti. Quel Gio' Batta, aveva un senso del risparmio veramente illimitato!



Tutta questa umiliazione e questa fatica non fiaccarono la mia volontà e la mia speranza. Ho sempre creduto che il bene debba poter avere la meglio e perciò che il mondo un giorno sarebbe stato migliore. Così giovane, già credevo nell'Europa Unita e avevo aderito al movimento con una tessera.

·
Scrivevo così:

*Bevo la vita, dolce o amara
con uguale piacere: tutto,
merita di essere vissuto. Adele anni 16*

Il fatto che io potessi stare ore in magazzino dove lavorava mio padre, mi fece comprendere quanto il papà fosse bravo. Era l'unico dipendente e faceva tutto: da scaricare casse di ferramenta pesantissime, a mettere in ordine il magazzino, a prendere ordini per i palazzi da costruire (allora c'era molto da fare per questo, perché la guerra aveva distrutto la città) a preparare diligentemente tutta la ferramenta necessaria alle finiture di questi palazzi.

Cominciai a suggerire a mio padre di lasciare quel maledetto posto di lavoro, dove guadagnava una miseria; lo incoraggiai, sicura che avrebbe trovato subito un altro lavoro più adeguato alla sua competenza e anche meglio remunerato. Fortuna volle che morisse il vecchio padrone e mio padre fu assunto subito come capo negozio dalla ditta "Morassuti", dove venne trattato come meritava, cioè con gran rispetto.

Quaranta anni aveva lavorato in quel fetido, freddo, buio magazzino!!! Ora poteva finalmente dimostrare quanto valesse.....

La vicenda lavorativa di mio padre, mi ispirò una poesia che fu pubblicata su un quotidiano locale con la mia fotografia (avevo 22 anni.)

UN PO' DI POESIA



ne, che hanno creato in Adele Delfino l'ansia dell'esprimersi e il desiderio di liberare in immagini il sentimento che le urge nel cuore.

Quelle di Adele sono ancora «poesie nel cassetto», cioè inedite. Non sono molti coloro che le hanno lette. Per questo ve ne trascriviamo una qui C'è qualcosa che vibra dentro; forse ancora acerbo, ma è una buona promessa che potrebbe dare i suoi frutti. Adele dipinge, anche. Forse a questa altra forma di attività artistica si deve se la sua poesia è anche delicatamente descrittiva, oltrechè sociale come questa intitolata «Gira»:

In casa Delfino a Sampierdarena l'arte, si può ben dire, sta di casa. E' di pochi giorni la notizia che Gabriella Picciperà, con ottime probabilità di successo, al Festival della canzone di Napoli: i suoi mezzi vocali sono eccellenti, viva è la sua passione per la lirica leggera; è probabile quindi che — come già qualche anno fa con la Gonzales — da ponente nasca una nuova stella della canzone. Ora ecco un'altra Delfino farsi avanti sull'orizzonte della poesia. La giovane autrice si chiama Adele. Non ha fatto gli studi classici, che le sarebbero tanto piaciuti. La sua è una poesia semplice e istintiva, di chi sa guardare con occhi limpidi alle cose. E' il suo stesso genere di lavoro, segretaria d'azienda, quel continuo trovarsi nel mondo vivo, tra situazioni e passioni umu-

*La macchina gira
e l'uomo lavora,
di giorno, di notte,
la macchina gira.*

*Nell'alba assonnata
un solo sbadiglio,
poi calzi le scarpe
ai piedi del letto.*

*La macchina gira
e l'uomo lavora,
la sosta del sonno
che dura un momento.*

*Esiste la gioia
esiste il riposo
esiste il creato
esiste il tuo mondo.*

*Ma tu non lo vedi.
La macchina gira,
e viene il tramonto
la sera, la fine.*

La macchina gira.

La macchina gira

*La macchina gira
E l'uomo lavora,
di giorno, di notte
la macchina gira.*

*Nell'alba assonnata
Un solo sbadiglio,
poi calzi le scarpe
ai piedi del letto.*

*La macchina gira
E l'uomo lavora,
la sosta del sonno
che dura un momento.*

*Esiste la gioia
Esiste il riposo
Esiste il creato
Esiste il tuo mondo.*

*Ma tu non lo vedi.
La macchina gira
e viene il tramonto
la sera, la fine,*

La macchina gira.

In seguito, andai a lavorare presso un'impresa edile. Contabilità. Avevo imparato molte cose in quegli anni, andando ad addestrarmi da un commercialista. Quando uscivo dal precedente lavoro, mi recavo a fare il mio secondo lavoro non pagato, ma utile come un corso di aggiornamento, in questo ufficio prestigioso di Via XX Settembre, la strada più importante di Genova.

Intanto desideravo attrezzarmi per essere un giorno una buona moglie. Mi ero comprata la macchina da cucire e un manichino con le mie misure e imparai a confezionarmi gli abiti da sola. Stavo imparando a cucinare come si deve: la mamma cuoca, due nonne cuoche. Non potevo fallire! La salita era faticosa, ma dovevo farcela. Il mio, era comunque un cuore felice. Ve lo racconto in poesia:

Novembre

*Secchi, secchi, secchi,
i rami degli alberi.
Novembre.*

*Scende cheta, cheta,
la sera dolcemente.
Novembre.*

*Alita lieve, forte,
il vento già freddo.
Novembre.*

*Finchè il cuore batte,
è dolce il tuo ritorno.
Novembre.*

Adele 19 anni



Con il trascorrere degli anni, mi ero fatta una bella ragazza.

Le mie misure? 90-60-90. Avevo delle gambe tornite e belle, tanto che alcuni promotori dell'azienda "calze Omsa" erano venuti a chiedere a mia madre se voleva acconsentire che io facessi la pubblicità per conto di questa azienda. Naturalmente la mamma rifiutò. Del resto, ero ancora minorenne!

Intanto, vanitosetta qual ero, avevo trovato una fonte per vestirmi elegantemente spendendo poco: una signorina dell'alta società di Sampierdarena, svendeva i suoi abiti, scarpe e bigiotteria e io mi rifornivo da lei: combinazione aveva la mia stessa taglia!

Dopo una settimana vissuta tra scuola e lavoro, la domenica mi addobbavo come una star e me ne andavo in solitudine a Nervi a vedere il mare: che bello vedere le onde frangersi contro gli scogli! Respiravo l'aria salmastra a pieni polmoni, cercando di dimenticare la ruggine che avevo respirato spazzolando le trappole da topi, che mi aveva provocato una tonsillite cronica purulenta, tanto che ero stata costretta a farmi operare a 18 anni. Mentre passeggiavo beata, mi piaceva tanto far morire i giovanotti che mi venivano dietro e che non degnavo di uno sguardo (mi stavo prendendo una rivincita con i maschietti, finalmente!)

Nell'azienda dove lavoravo, avevo conosciuto un pittore, partigiano e marxista, che poi diventò famoso. Mi sollecitò a conoscere le teorie di Marx e lo feci leggendo gli scritti di questo famoso personaggio. Mi dissi "infilata nel sacco della conoscenza e impara, Adele: meglio apprendere usando il cervello autonomamente, piuttosto che farsi plagiare dalla propaganda". Comunque questo pittore fece una bella cosa per me: mi insegnò le prime nozioni per potermi dare alla pittura (approssimativamente!). Non avevo il denaro per comperare le tele.



Dipingevo sui vetri della mensa aziendale dove mi recavo a mangiare; inoltre mi addestrai dipingendo tutte le ante dell'orribile armadio verde pisello che troneggiava nella sala di casa mia.

Da tempo, come avrete constatato, avevo cominciato anche a scrivere poesie: la mia modesta vena poetica mi portava ad esprimere così i miei sogni e i miei sentimenti. Mi iscrissi al giornale "La frusta" con il quale partecipai volentieri scrivendo articoli e poesie di fuoco contro i "padroni", a motivo della



rabbia che avevo in corpo per il trattamento iniquo cui era stato sottoposto mio padre. Fui tra le prime iscritte all'Unione Europea. Posso affermare che per quei tempi, ero una femminista ante litteram.

Feci innamorare molti giovani senza ricambiarli: non volevo bruciarmi in esperienze di prova e poi, visto che gli uomini desideravano sposare donne illibate, volevo trovare anch'io un uomo che avesse conservato la sua integrità morale e fisica.



Mi piaceva molto ballare, ero leggera e scattante. Nel rock and roll ero imbattibile. Mi piaceva la musica, il movimento: la sera del sabato, la domenica pomeriggio e la domenica sera, quando non mi occupavo d'altro, andavo a ballare vicino a casa mia, presso un circolo denominato "Fratellanza e amicizia". Là conobbi un ragazzo timido e riservato che si chiamava Claudio, ma tutti chiamavano "nuvola" per quella sua aria accigliata e per il grande ciuffo che gli copriva la fronte. Quando partiva la musica, egli arrivava presso la postazione dove ero compostamente seduta e con un accenno di inchino mi chiedeva gentile "Signorina, balla?" Finito il ballo, mi riaccompagnava al posto e non appena cambiavano il disco tornava a chiedermi di ballare. Andò così per molti mesi. I
Lo amavo? Lo amavo! Avrei tanto voluto che mi accennasse qualcosa...Niente!

Un giorno venne a ballare una prosperosa e laida ragazza, che lo avvinghiò nelle sue spire, strusciandosi contro di lui mentre ballavano, Inutile dire che lo persi per

sempre. Ma...un altro ragazzo, Nello, amico di Claudio, mi aveva adocchiata e cominciò a corteggiarmi. Saputo che la sera mi recavo a scuola, lo trovavo all'uscita ad aspettarmi e mi seguiva per tutta la strada, quasi due chilometri a piedi, fino al mio portone, poi mi lasciava.

La cosa andò avanti un bel pezzo, nonostante io gli dicessi apertamente che non era il mio tipo e che il suo corteggiamento era perfettamente inutile.

Una sera, arrivata al mio portone, mi afferrò all'improvviso e mi baciò: che schifo! Era il mio primo bacio e lui me lo aveva rubato!

Gli urlai tutto il mio sdegno e lui per tutta risposta si mise in ginocchio davanti a me supplicando che lo accettassi come fidanzato: inutilmente cercò di piegare la mia volontà con frasi di adulazione spropositate...Fuggii su per le scale e chiusi la porta dietro di me con un sospiro di sollievo. Ma l'assedio continuò nelle sere seguenti, le sue suppliche finirono per impietosirmi e accettai a malincuore di tentare un'amicizia con lui per andare al cinema, in gita, a ballare..... Ma mi sentivo a disagio con questo focoso giovanotto.

Mi salvò la sua chiamata a militare . Doveva andare in marina e trascorrere, lontano da casa, 24 mesi. Fu veramente un sollievo per me. Ma galeotta fu la mia vena poetica, con la quale inviavo missive al marinaio, che si innamorava di me sempre più. Un giorno arrivò un pacco che conteneva un quadro raffigurante il mare solcato da una



nave e in alto a destra e a sinistra, rispettivamente la mia e la sua fotografia. Mi sembrò una pressione ingiustificata.

Terminato il contratto a termine che avevo con l'Impresa Edile, avevo cambiato lavoro. Lo avevo trovato presso una ditta di ristorazione collettiva, gestita da tre soci, poco istruiti ma con grande spirito di iniziativa e una comprovata volontà di rischiare, non so quanto consapevolmente.

Mi accorsi subito che non avevano basi né economiche né culturali per gestire un'azienda, perché l'unica loro preoccupazione era intascare il denaro che veniva incassato giornalmente.

Facevano a chi arrivava prima a svuotare la cassa.

Dovete sapere che gli americani, vinta la guerra, avevano colonizzato l'Italia, sia sotto l'aspetto economico che militare. Avevano dato commesse per costruire stabilimenti metallurgici e siderurgici, dando inizio a molte attività produttive di cui in quel periodo l'Italia aveva bisogno per la rinascita e per dare lavoro a tutti gli uomini sopravvissuti alla guerra. C'era, nell'aria, la lotta contro il comunismo, perciò chi voleva entrare nelle aziende installate dagli americani, doveva avere la tessera della CISL.

Nello stabilimento vi erano sindacalisti dappertutto: facevano da controllori e da padroni. Dovetti fare la tessera anch'io, naturalmente.



Avevo un ufficio all'interno della mensa aziendale, ed ero la mascotte di tutti gli operai. A volte, in pausa, aiutavo a fare i caffè e avevo attorno tanti di quei "cicisbei" che non vi dico. Quando le bistecche erano dure, passavo tra i tavoli calmando gli animi con la mia grazia e dimostrando in pratica come tagliare la carne. Ricordo che una volta, il cuoco aveva preparato le polpette e più di mille operai le avevano nel piatto. Ad un tratto, non si sa come e non si sa il perché, vi fu una acclamazione corale alla bravura del cuoco con un forte battimani: il cuoco si affacciò alla sala per ringraziare e una montagna di polpette, lanciate all'unisono da quegli operai, lo seppellì. Quella volta non ebbi possibilità di intervenire.



Finita la pausa, rientravo nel mio ufficio a lavorare. E qui ebbi una prima esperienza di quanti ladri esistono al mondo. Il mio principale mi aveva dato la responsabilità della cassaforte, ne avevo la chiave. Un giorno scoprii che il denaro che vi era dentro era sparito. Sentii un brivido freddo scendermi lungo la schiena: come avrei potuto giustificare questo ammanco? Mi feci coraggio e andai dalla polizia a fare denuncia contro ignoti. Forse perché ero ancora minorenne, il poliziotto ebbe pietà di me e mi assicurò che avrebbe fatto un'indagine. Infatti vennero i carabinieri, esaminarono la cassaforte, notarono impronte di grasso

sull'apertura, visitarono tutti gli armadietti dei dipendenti e scoprirono la refurtiva in quello del cuoco. Tirai un sospiro di sollievo: non avrei perso il posto di lavoro!

Un giorno vidi un bel giovane alto e bruno che non avevo mai notato prima. Seppi poi che era il fratello del mio principale, minore rispetto a lui di 15 anni. Si chiamava Dino, faceva il garzone, trasportava con un carrettino i pasti per gli operai nei vari capannoni e ritirava i buoni pasto e i soldi, che contava in uno sgabuzzino accanto al mio ufficio. Mi resi conto che il ragazzo era molto timido, inesperto in ogni cosa, incapace persino di gestire il suo vestiario, spesso pieno di "pillacchere". Anche d'inverno non portava il cappotto: forse non ne aveva uno. Il mio istinto materno mi suggeriva di rimproverarlo: gli consigliavo di portare gli abiti in lavanderia; inoltre, resami conto che la sua cultura era piuttosto limitata, gli consigliai di frequentare le scuole serali. Per compiacermi, accettò il mio consiglio (io avevo allora 19 anni e lui 17), ma quando aveva compiti da fare, li portava a me affinché li esegui per lui.

Ricordo quella volta che Dino, mentre portava al bar una cassetta di acqua minerale, per guardare me incantato, andò a sbattere contro la porta. Stavo destando in lui un certo interesse! Ne fui felice, ancora non capivo perché.



Intanto io continuavo la mia relazione platonica e atipica con Nello e lui, una Pasqua, mi regalò un brillante che, naturalmente, portavo sempre al dito. Mi accorsi che Dino guardava con odio questo brillante. Un giorno entrò nel mio ufficio e facendosi coraggio disse "Lei è bella!" E sgattaiolò via. Questo omaggio mi fece battere il cuore e, giorno dopo giorno, Dino entrò nella mia vita interiore. Non avevo mai amato fino a quel momento: intuì di essermi innamorata, anche se temevo che le emozioni che provavo non corrispondessero a sentimenti di profonda consistenza: mi capitava che ogni mattina, prima di entrare in ufficio, mi tremassero le gambe per quel ragazzetto senza arte né parte.

Il mio sogno

*Qual spensierata monella
mi abbandono felice
alla carezza dolce del vento;
vi è, su nel cielo, una stella
più lucente di tutte
e un sentimento prepotente
mi fa tremare.
Mi pare di sentire lieve
un bisbiglio lontano
Vorrei fosse l'amato mio,
che teneramente
mi sussurrasse parole
dichiaranti il suo amore.
Come in sogno, scomparire*

il vecchio mondo intorno.

Spezzandosi l'incanto

io resto sola.

Adele anni 20

Quando il mio "fidanzato" (per modo di dire) tornò definitivamente dal servizio militare, gli confessai questi miei turbamenti e gli dissi che, per onestà, non avrei potuto sposarlo mai. Ci mancò poco che mi strangolasse. Eravamo in casa mia. Quando mi prese per il collo, mi lasciai andare come morta: allora Nello corse in cucina, prese il coltello a serramanico che la mamma, per pelare le patate, teneva sulla mensola del lavandino di marmo e scappò di corsa. Io gridai aiuto, spiegai concitatamente alla mamma che Nello aveva preso il coltello forse per ammazzarsi. Lo rincorremmo per tutta Sampierdarena, alla fine gettò via il coltello e se ne andò.

Seppi in seguito che Nello aveva voluto parlare a Dino, ignaro di ogni cosa, per raccomandargli di stare bene attento a comportarsi bene con me, pena un delitto d'onore.

Dino intanto non si decideva a dichiararsi, passò più di un anno. Saliva sul mio stesso tram e scendeva senza dire niente, ora ad una fermata ora ad un'altra. Avevo avuto molti corteggiatori fino ad allora, ma di Dino mi era piaciuta una cosa: ogni volta che vedeva una baldracca, sputava per terra con disprezzo. Desideravo tanto che Dino mi amasse e si dichiarasse. Passavano i giorni, i mesi, e lui non si decideva.

Ero triste da morire, poiché temevo che il mio amato ragazzo, decidesse di dedicare le sue attenzioni a qualche altra. Nello stesso tempo, sentivo questo sentimento come un limite alla mia libertà.

Cupido

Amore

m'ha colpita e m'ha spezzate l'ali.

Ormai,

*non posso che guardarlo il bell'azzurro,
anche se*

tanto adoro il suo infinito spazio.

Adele anni 19 anni

Avevo in casa un pappagallino che mi era affezionato. Lo lasciavo libero e quando rientravo, dopo il lavoro, al momento del pranzo veniva attorno alla mia scodella e se mi vedeva versare qualche lacrima d'amore, veniva a beccarla e a berla. Purtroppo la cara bestiolina, finì casualmente schiacciato sotto i piedi di mia mamma.



Una sera, era tardi ed ero a letto, quando sentii dei sassolini battere contro le gelosie della mia camera. Scesi dal letto, guardai attraverso le fessure e vidi Dino seduto su un gradino di un portone di fronte, che lanciava i sassolini.

Lo rimproverai invitandolo ad andare a dormire: lui mi rispose farfugliando: capii che era ubriaco. Sapevo che Dino si era fatto amico di un venezuelano con il quale facevano grandi bevute di birra. Quella sera, evidentemente, ne aveva bevuta tanta per farsi coraggio e venire a dichiararsi sotto la mia finestra. Felice della rivelazione me ne tornai a dormire.

Ma l'attesa non era finita. Passarono altri mesi.

Un fortunato caso venne in mio aiuto. Era il tempo di "Lascia o raddoppia" e ogni giovedì mia mamma e mia sorella mi aspettavano nel Cinema Massimo per assistere insieme al programma TV. Quella sera non le trovai ai soliti posti. Chissà cosa era successo. Mi sedetti. Dino, che mi aveva seguito, sedette coraggiosamente accanto a me. Era



d'inverno.

Porsi il mio cappotto e il berretto a Dino perché li appoggiasse sulla sedia vuota al suo fianco. Lui mi afferrò una mano e per tutta la sera non la lasciò più. Finalmente!

Da quel momento, Dino ed io, cominciammo a frequentarci: la sera, dopo il lavoro, andavamo a cenare alla Mensa dell'Eridania per risparmiare e per stare un po' insieme. A quei tempi, nelle mense, non si faceva la disinfestazione spesso, e sotto le tavole calde o nelle tubazioni c'erano tante blatte (specie di piccoli scarafaggi da cucina color marrone scuro). Quando c'era da mangiare il minestrone, stavamo attenti ad ogni boccone a gettare fuori dal piatto gli insetti, ma continuavamo a mangiare, tanto era l'appetito.

Mi piaceva prepararmi qualche insalata, che il direttore di mensa ci consentiva fare: Dino, appena l'avevo condita, me la prendeva e se la mangiava. A volte eravamo a cena lì anche con altri giovani dipendenti: uno di essi, che voleva fare un po' lo spaccone, mi provocò: "scommetto che tu non avresti mai il coraggio di lanciare contro di me un uovo crudo!" Seduta stante, presi un uovo, lo lanciai e glielo spiaccicai sulla testa.

Questo, per dirvi che già allora non accettavo che i maschietti facessero i furbi con me.

Dino è sempre stato appassionato di tutti gli sport. Spesso andavamo insieme allo stadio; qualche volta al cinema, o al luna park (Dino era un ottimo tiratore, ma non sapeva ballare per mia sfortuna!)

Ricordo quella volta in cui lo andai a trovare ai Bagni di Prà, dove gestiva un gabbiotto per le bibite. C'era anche un Juke-Box. Lui era tutto intento a servire

bibite e gelati. Io fremmevo dalla voglia di ballare, sentendo le musiche rock che mi piacevano tanto. Un giovane mi chiese di ballare e io acconsentii, facendo un'esibizione magnifica.

Dino non mi guardò più: era arrabbiatissimo. Presi allora una birra dal congelatore, la stappai e gliela versai sulla testa di fronte a tutti, affinché la doccia fredda lo facesse rinsavire. Ci vollero giorni per fare pace, ma alla fine tornò all'ovile.

Comunque mi resi conto di essere davvero innamorata.
Sentite:

Il mio raggio di sole

*C'è in me stessa un mondo completo
sensitivo, che mi rende viva
A quel mondo tu appartieni.
Hai preso il comando di me stessa
e il tuo amore guida la mia vita.
Ho bisogno di te, per la gioia
di ogni ora di luce che trascorre.
Sono felice se ti sento felice.
Lo splendore che leggo nel tuo sguardo
nel mio mondo, porta un raggio di sole*

Adele anni 21



Verso i vent'anni, Dino cominciò a collaborare con il fratello molto più attivamente. Un giorno, il fratello gli propose la gestione di due mense a Priolo di Siracusa. Lo avrebbe fornito di auto (Dino aveva sempre avuto solo una Lambretta), gli avrebbe dato uno stipendio di 200 mila lire. Dino accettò, senza nemmeno consultarmi. Quando lo seppi, gli dissi "addio per sempre". Lui partì per la Sicilia e io cercai di svagarmi andando in gita con il CAI e tornando a ballare. Tentavo di dimenticarlo, ma non vi riuscivo.

Speranza

*Sono spente le lampade del mondo
E nel silenzio muto, ascolto piano...
Lascio una luce accesa, in fondo in fondo
sperando di vederti arrivare da lontano
Vorrei sentirti dire, al tuo ritorno:
"Quanto mi sei mancata! Io ti amo".*

Adele anni 22

Dopo alcuni mesi di silenzio, arrivò una cartolina con la scritta "Prepara le carte. Ci sposiamo"

Feci le pubblicazioni, poi il matrimonio civile per procura: uno dei miei nuovi principali si prestò per questo (dopo la partenza di Dino, avevo dato le mie dimissioni alla ditta di ristorazione e lavoravo presso una nota pellicceria e pelletteria di Genova).I

titolari erano due fratelli. Mi regalarono le valigie per il viaggio, una corbeille di fiori bianchi, e la torta di nozze a tre piani.

Pochi mesi prima, anche mia sorella si era sposata con il suo insegnante di canto che era anche musicista-compositore - arrangiatore e direttore di orchestra. Plasmò così bene mia sorella che la convinse ad abbandonare la carriera: ritengo per folle gelosia, poiché mia sorella era una bella ragazza molto birichina. In fondo però, mio cognato è sempre stato un buon uomo, anzi un perfetto papà-mamma-tuttofare e ha saputo portare avanti la famiglia in ogni difficoltà. Anche la loro vita non è stata facile, costellata di disgrazie dalle cui conseguenze, mia sorella è stata per sempre annichilita.



In seguito a questa domanda di matrimonio da parte di Dino, i miei genitori tentarono in ogni modo di dissuadermi da una tale avventura. Io invece ero decisa a sposarlo. Il 26 dicembre 1959 ci unimmo in matrimonio nella Chiesa di San Gaetano, retta dai Salesiani, dove avevo fatto la Comunione e la Cresima, a Sampierdarena.



Nella libreria della struttura ecclesiastica, prima di partire, comperai la mia prima Bibbia, che portai con me a Siracusa, ma che avrei cominciato a

meditare solo una decina di anni dopo



Fu un matrimonio semplice, senza pretese: il mio abito bianco corto, con il velo corto, le scarpette di raso, era costato poco, e me lo ero pagato. Dino era venuto senza valigia e la vigilia di Natale eravamo andati di corsa a comperare un abito, una camicia, una cravatta, la biancheria, le scarpe per le nozze.

Il rinfresco, presenti i miei genitori, mia sorella con il marito, il fratello di Dino e suo cugino, si risolse con qualche piccolo panino con il salame, un po' di vino bianco e una torta.

Subito dopo il matrimonio partimmo per la Sicilia. Non so perché, ma un presentimento mi fece piangere come un vitello, mentre il treno si allontanava dalla stazione.

L'unica consolazione in questa faccenda era che eravamo entrambi onesti, laboriosi e... vergini! A scapito di tanti baldi giovani che avevano tentato di carpire la mia innocenza, l'avevo avuta vinta io.

Venne l'ora di andare a letto nelle nostre cuccette. Lui prudentemente si eclissò in modo che io potessi spogliarmi e indossare la camicia da notte. Quando rientrò, si

mostrò imbarazzato nel togliere i pantaloni e la camicia. Rimase con la canottiera, le calze e le mutande e salì nella cuccetta al piano sopra il mio.

Io attendevo trepida il primo incontro d'amore. Lui non scendeva, né parlava. Passarono alcune ore. Io ero sveglia e anche lui sembrava trattenesse il respiro: certo non dormiva. Mi feci coraggio e cominciai a salire la scaletta. Non appena vide spuntare il mio capo, mi disse "Ma cosa fai, Adele, non senti che caldo che fa? Torna a dormire." Io ubbidii e mestamente tornai nella mia cuccia.

Arrivammo a Siracusa il pomeriggio dopo, sul tardi. Andammo in una rosticceria a comprare qualcosa da mangiare. Poi a casa: località Grottasanta, sopra Siracusa. Era sera, Dino aprì la porta della nostra casa e cercò di accendere la luce. Non poté farlo: aveva dimenticato di mettere le lampadine. Andammo dal padrone di casa a chiedere una lampada in prestito. Cenammo. C'era da vestire il letto. Lo feci. Ci coricammo. Ci abbracciammo felici, ma la complicazione fu che eravamo vergini entrambi e non sapevamo proprio come fare! Ci provammo, poi decidemmo di continuare un'altra volta, un altro giorno. Eravamo analfabeti del sesso ma l'importante era che ci amavamo profondamente. Stavamo sfidando la sorte, insieme!

Posso considerare a posteriori che la nostra unione ci fece crescere come persone, senza diventare schiavi l'uno dell'altro. Dino mi insegnò ad essere più pragmatica e io aiutai Dino a maturare la dimensione spirituale.

Felicità

*Sei la mia terra fresca
ove affonda il mio corpo
quando ho sete di vita.
Con le labbra mi perdo
a sfiorare il tepore
della tua bocca dolce,
tenera come un fiore.
E' la gioia e la pace.
E non ho più paura
non temo il soffio
turbolento del vento
che sconvolge la vita.
Un fremito soltanto
mi percorre d'amore.*

Adele anni 23

Dopo un mese ero incinta di nostro figlio Riccardo.

Non potrò mai dimenticare la prima volta che salimmo sull'Etna innevata. Giocammo sulla neve come bambini e la notte, all'aperto, al suono di un Jukebox, ballammo (per modo di dire!) abbracciati, al suono della canzone "Il primo mattino del mondo"

In fondo io avevo gusti abbastanza moderni, perché Dino invece preferiva la canzone "Parlami d'amore Mariù" Eravamo felici e io attendevo con gioia di diventare madre.

Diventare madre fu una bella esperienza formativa, perché mi educò al concetto del "sapere prendersi cura con assoluta gratuità delle persone".

Venne il momento del parto. Mi si ruppero le acque due giorni prima. Io ero una donnina piccola, mentre il bambino che stava per vedere la luce era grande: 4 Kg. e 58 cm. di lunghezza. Come vi dicevo, mi trovavo a Siracusa in una clinica. Quando, dopo tanto inutile dolore, decisero di far venire alla luce il mio bimbo, intervenendo chirurgicamente e me lo fecero vedere:

rimirai allibita questa mia creatura. Sembrava un bambino di un mese, capelli corti e rossicci, viso regolare ma niente affatto somigliante a noi genitori. Da dove veniva quel piccolo? Lo adorai subito ed egli mi ricambiò immediatamente, afferrandomi forte un dito.

Ero a casa da una settimana e stavo allattandolo al seno, quando improvvisamente cominciai a tremare: la febbre saliva sempre più, minuto dopo minuto, arrivando a 42°. Il piccolo Riccardo, nella sua culla, piangeva forte. Capii di essere stata colta da un'infezione. Domandai che venisse a visitarmi il chirurgo che aveva fatto nascere



il bambino. Mi visitò. Nulla. Mi ordinò una serie di medicinali per ogni tipo di patologia. Febbricitante e ansiosa per la sorte del piccolo, anche in questa occasione mi appellai alla madre di tutte le madri: la Madonna. La sera stessa ero sfebbrata. Avevo avuto una gran paura che il mio bambino rimanesse orfano così presto. Dino, il mio sposo, aveva solo 22 anni, ero certa non fosse in grado di esercitare il difficile compito di padre, in quanto ancora lui stesso bisognoso di recuperare le tenerezze di una mamma che aveva lasciata troppo presto. Non gli imputai alcuna colpa, ma dovetti gestire la maternità da sola, per lunghi anni. .

A te, piccolo mio.

*Ora,
anche anche se fossi sola,
figlio mio,
io non sarei più sola,
poiché ti sento palpitare in seno.
Nel silenzio, ti ascolto,
e già ti amo.
Ti parlo a lungo,
aprendoti il mio cuore,
e so che mi comprendi,
angelo sconosciuto, inviato da Dio
ad allietare i miei giorni.
Attingi da me, vita;
ma sono io a scoprire*

*il senso profondo della vita
legata come sono, a te che ti fai vita.
Aspetterò paziente il tuo vagito.
E ti accompagnerò, stretto per mano,
lungo la via degli infiniti giorni,
custode dei tuoi passi, amore mio.*

Adele anni 23

Mentre ero incinta di tre mesi, mio marito Dino, che amava da incosciente la velocità, ebbe un tragico incidente d'auto. I carabinieri vennero la sera a casa ad avvisarmi. Mi precipitai all'ospedale: quando lo vidi, steso su un lettino, vestito, mentre dalla sua bocca usciva un rivolo di sangue, mi sentii morire. Mi gettai in ginocchio davanti al medico, implorandolo di salvarlo. Egli scosse la testa, dicendo:

"Meglio non toccarlo" disse, poiché il paziente ha una emorragia interna". Mi aggrappai alla mano del mio Dino, non avevo che lui in quella terra inospitale e sconosciuta, avevo in grembo un piccolino da portare alla luce. Cominciai a pregare...pregare....pregare senza sosta. Fiduciosa, sempre sintonizzata con Dio, giorno e notte. Dino rimase in ospedale un mese, poi vinse la sua battaglia con la morte per la sua fibra forte, la sua voglia di vivere e di proteggermi. Lui non lo sapeva, ma in tutto questo era intervenuto il Signore.



Dino aveva però la testa dura: la lezione non gli era bastata. Continuò a comperare auto veloci, a correre anche quando il bambino ed io eravamo in auto con lui. Ricordo che un giorno, stavamo tornando dalla montagna, l'Etna, e inutilmente lo supplicavo di rallentare. Inascoltata, gli lanciai uno scarpone in testa, poiché temevo per la vita del piccolo Riccardo che, a quel tempo era neonato ed io lo tenevo tra le braccia. .

Tra gli aspetti del quotidiano a fianco di mio marito, vi fu la vicenda del fumo. Dino fumava moltissimo. In auto riuscii a scoraggiarlo spruzzando un fastidioso deodorante. In casa, raccoglievo i mozziconi di sigaretta che abbandonava ovunque e li sistemavo in bell'ordine sull'asse del Water, in modo che la sera, al rientro dal lavoro, Dino trovasse impedimento ad usarlo. Ho sempre fatto per lui ciò che ritenevo giusto, poiché ho sempre desiderato il suo bene.

Ma Dino voleva il mio affetto "in esclusiva". Non poteva accettare che io volessi bene ai miei genitori, a mia sorella, il suo out-out era "O me o loro" Soffrì molto per questo.

Anche la vita del piccolo Riccardo mi dava da pensare, perché soffriva di dissenteria cronica; temevo per la sua vita, perché questo disturbo lo debilitava molto. Inoltre io ero stata colpita dall'itterizia e per vari motivi, non avevo potuto allattare il piccolo se non per brevissimo tempo. Mi sentivo sola, ero sola, avrei voluto che il mio sposo partecipasse di più alla crescita del nostro bambino e partecipasse alle mie preoccupazioni di mamma per la salute del piccolo: ma lui non aveva tempo da

perdere. Fu il mio secondo esaurimento nervoso. Il primo lo avevo avuto a 20 anni per stress lavorativo. Dino non voleva vedere medicinali in giro per casa e io mi alzavo di notte per farmi la puntura di valeriana e per poter dormire qualche ora.

Concludo questa seconda parte della mia vita, con queste considerazioni



Nonostante le bellezze naturali e archeologiche, in Sicilia mi trovai male, anche se oggi, probabilmente, è tutto cambiato. In quanto donna, io ero oggetto di una curiosità morbosa, quasi fossi un animale raro, visto che ero una settentrionale: mi sentivo discriminata! Del resto, io non intendevo affatto adeguarmi ai loro usi e costumi. Negli anni 60, per esempio, era per me insopportabile che gli uomini considerassero ancora le donne come una sottospecie da usare e da sottoporre ad angherie. Non accettavo che la società di allora, in Sicilia, fosse divisa in caste, l'ultima delle quali fatta da "mariuoli" che vivevano di espedienti e che finivano spesso in carcere. Le loro donne, spesso analfabete, sopportavano tutto in silenzio, incapaci di reagire alle ingiustizie e di rendersi conto che la storia stava cambiando. Abortivano spesso e ogni due anni lasciavano che un ennesimo figlio potesse

svilupparsi nel loro utero, per fare in modo che le membrane si rinforzassero e non rischiassero emorragie.

Non sopportavo che le famiglie più povere si privassero di cibo, pur di avere a casa un televisore che pagavano a rate. Non sopportavo l'ipocrisia delle "fuitine". Né le



lamentazioni ai funerali: in alcuni paesi non c'era una porta dove non vi fosse un cartello a lutto "Per il mio povero marito" "Per il mio povero fratello" "Per il mio povero figlio" "Per il mio povero nipote" Sembrava di visitare il paese dei morti. Ma il giorno di Santa Lucia, le ossa dei morti diventavano biscotti e tutti facevano festa, alla faccia dei morti.

Per tutta risposta, ribellandomi alla domiciliazione coatta, decisi di prendere la patente. Veniva a prelevarmi sotto casa l'istruttore: un uomo! "Svergognata, se ne va in giro con un uomo!" sembravano dire gli occhi curiosi delle donne dietro le gelosie.

Dopo tre anni e mezzo di esilio, tornammo al nord: a Milano! E qui cominciò un'altra storia, un'altra vita.

Comunque mi aspettavano ulteriori vicende dolci e amare.



TERZA VITA: TRA LA BORGHESIA



Autunno a Milano
Aria d'autunno,
di foglie morte,
di grappoli di vigna:
Pensieri e foglie,
foglie e pensieri
si perdono nel nulla...
Tempo di nebbia,
di cieli grigi,
di soffuse tristezze.

Adele anni 30

Ricordo che in seguito, a causa di una grave malattia, dovetti con coraggio e perseveranza assistere mio padre. Fu, in quel frangente, che scoprii la scarsa sensibilità di mio marito, in quel periodo interessato prioritariamente a promuovere l'azienda, riuscendovi peraltro. (Molto spesso le persone criticano ingenerosamente i datori di lavoro, senza considerare i costi, immateriali e materiali, di qualsiasi impresa: i rischi, l'intensità del lavoro, ma anche le rinunce affettive e il tempo sottratto alla cura della famiglia)

Affrontai, senza il suo appoggio, con la mamma, il lungo calvario. Quando mio padre morì, sentii il rimpianto di un rapporto mai approfondito con lui, nonostante alcune esperienze positive vissute insieme. Da lui avevo appreso il pensiero gentile che profuma la vita, l'amore per la poesia, per il canto. Inoltre l'amarezza mi attanagliava poiché mi sentivo privata della partecipazione affettiva a questo mio dolore da parte di mio marito.

Il piccolo Riccardo osservava e forse capiva qualcosa di questa mia sofferenza, perché anche oggi non ricorda il proprio papà come un sant'uomo, anche se in questo tempo, durante la sua agonia, gli è stato accanto lunghe ore carezzandolo con pena, vedendolo morire disperato.

Tornando a raccontare la mia vicenda, considero che quei primi anni di matrimonio non furono propriamente una "luna di miele"

Amarezza

*E' nell'arido guscio
che scompare,
dopo la luna piena,
questo trepido raggio
risplendente,
di luce e di fiducia
Sotto il bosco sereno*



*scivolano
le gocce di rugiada.
D'ogni cuore sincero
nel silenzio,
odi l'eco del pianto*

.Adele anni 24

Ero molto delusa: tuttavia il matrimonio cristiano è decisamente un impegno degli sposi a volere il bene l'uno dell'altro senza egoismi, ad ogni costo, con fedeltà; inoltre pensavo al nostro bambino che aveva diritto ad avere a fianco un papà, anche se al momento era poco attento alla sua crescita. "Le persone non sono sassi", pensavo: "possono cambiare". La speranza è una virtù teologale: la chiesi insistentemente a Dio per avere la serenità necessaria ad essere una buona sposa e una buona madre.

Ero certa: il Signore, che al momento del Sacramento del Matrimonio avevamo chiamato a camminare con noi, ci avrebbe sostenuto nella nostra difficoltà di relazione.

Imparai a pregare di più e a sforzarmi di perdonare. Ci volle tempo: ma venne il giorno santo in cui ricominciai a guardare il mio sposo come se



fosse nuovo, anche perché lui, acquistando consapevolezza, stava migliorando il carattere e cominciava ad avere un atteggiamento più attento verso le necessità degli altri, quindi anche verso la sua famiglia. Anche questa volta, la mia fede aveva fatto breccia nei cuori divini di Gesù e di Maria, che avevo supplicati di trasformare l'acqua divenuta insipida del mio matrimonio, in vino buono e ancora frizzante.

Penso però che un figlio, al contrario di una sposa, non riuscirà mai a capire come si possa continuare ad amare un uomo che ha umiliato e fatto soffrire la sua mamma. Ma vi sono drammi che il subconscio rifiuta di ricordare per non soffrire più e anche perché oggettivamente soffrire per persone amate che ora non vivono più, penso sia perfettamente inutile. Così venne a risorgere compiutamente, come per miracolo, l'amore per mio marito.

Un amore senza tempo

*Ecco, dolce sposo mio,
ancora mi sostieni teneramente
tra le tue braccia forti.
Mi custodisci e difendi
come dono prezioso ricevuto.
Sui nostri ricordi è scesa
un po' di neve bianca,
ma dentro di noi
è sempre primavera-
A te rinnovo il mio canto d'amore,
che spero senza fine,*



*oltre le vissute stagioni,
oltre la vita stessa.
Sono certa:
noi voleremo liberi
come colombe bianche,
muovendo all'unisono le ali,
verso l'eterna luce
che cancella ogni limite e ogni ombra
e dona gioia pura e unione piena. Adele anni 24*

Alcuni anni dopo, sopraggiunse la malattia di mia madre. Riscoprii i sentimenti affettuosi e generosi del mio sposo, che in quella occasione mi stette molto vicino e non fu più geloso delle mie attenzioni verso mia madre.

Sebbene nutrissi per mia madre tanto affetto e riconoscenza, i nostri mondi interiori erano stati sempre lontani. Quando mi resi conto che in poco tempo l'avrei perduta, non seppi esprimerle a parole i miei sentimenti. La baciai con disperazione sulla bocca per dirle addio. Ritengo che lei comprese i miei sentimenti.

In quel triste periodo insegnavo religione a scuola: far conoscere Gesù ai bambini era importante come importante era curare amorevolmente la mamma. Penso di non aver trascurato né l'uno né l'altro amore.

Ogni mattina provvedevo alle cure necessarie alla mamma, e dopo averle fatto le pulizie interne ed esterne, la lasciavo con due persone che la badassero fino al mio ritorno.

Quindi mi recavo a scuola; all'uscita tornavo dalla mamma, le somministravo quel poco di cibo e bevande che riusciva ad inghiottire e le medicine; restavo con lei tutto il pomeriggio e intanto, per non morire di passione, scrivevo un testo teatrale per i ragazzi dell'Oratorio.

Mentre il male avanzava, dietro consiglio di un medico, le feci fare un piccolo intervento da uno specialista nella terapia del dolore e mi occupai di lei sino alla fine.

La sera veniva l'infermiera per la notte e io tornavo a casa a prendermi cura della mia famiglia. Quando sopravvenne la morte, la mamma era in ospedale, era notte e io ero sola con lei, disperata, mentre la vedevo morire.

Questo sua fine, mi convinse che ogni persona nasce e muore veramente sola!

Ma San Paolo dice che "la carità non finirà mai!" così l'amore dato e ricevuto resterà per sempre

Educata dalle sofferenze, nel corso della mia vita, ho ritenuto giusto assistere persone malate, soprattutto malate psichiche, soprattutto donne; le ho seguite per lunghi anni, senza abbandonarle mai. E' stato un allenamento di perseveranza nella carità (che è poi un' emanazione dell'amore di Dio)

Ma torniamo a noi, là dove avevo interrotto il racconto. Intanto il mio bambino cresceva. Io lo adoravo. Scrisi questa poesia a 25 anni circa, mentre ero al mare con lui.



La sola certezza

*Viene schiumando l'onda
E il mio piede
ne accarezza le spume.
Sento il profumo del mare
compenetrarmi tutta.
Vorrei, come un sasso
senza tempo e radici
giacere alle perenni
carezze delle acque pure,
quale parte di un tutto
che incanta e meraviglia.
Mi risveglia la voce del mio bimbo
che curioso domanda.
Che cosa vuoi scoprire,
piccolo mio? Sai,*

*la vita è un mistero.
E quello che so io,
forse è tutto sbagliato.
Soltanto con l'amore
apprenderai catene
pesanti, infinite.
Non lasciare che alcuno
ti renda meno libero:
resta sempre te stesso,
perché come te uomo
al mondo non ce n'è l'eguale.
Perché non sei un sasso,
e da Dio hai ricevuto
il regalo stupendo
di essere libero.*

Adele anni 25

Dino, mio marito, che a quel tempo voleva il mio amore tutto per sé, era diventato un po' geloso del nostro bambino. Ritengo che questo dipendesse in parte dal fatto di essere stato allontanato dalla famiglia a 12 anni per andare a lavorare lontano.

Senz'altro ne aveva sofferto, perchè troppo presto gli erano mancate le cure della mamma e il papà era spesso lontano dalla famiglia in quanto andava emigrante a lavorare in Francia. Forse per questo mi domandava tacitamente di essere per lui, non solo una sposa, ma anche una madre.

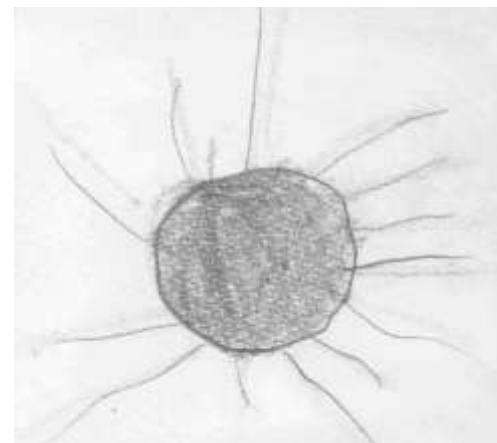
Io invece mi sentivo appagata, ora che avevo il mio piccolo.

Un giorno Riccardino, saltellando al mio fianco mi fece, balbettando, questa domanda e si dette anche la risposta: *"Lo sai mamma che cos'è la felicità?" disse "Una mamma che ti vuole be' e un bambino che ti vuole be'".*

Ricordo che il suo primo disegno fu un grande sole.



Il suo, era un cuore contento. Ed io ne ero felice sebbene piuttosto preoccupata per avere avuto in dono un figlio maschio, perché avendo vissuto il periodo della guerra, provavo una grande avversione per tutte le violenze e le privazioni



che essa comporta. In particolare, a quei tempi, i giovani maschi venivano chiamati a prestare il servizio militare.

Temevo già per mio figlio, non solo per il destino cui poteva andare incontro in caso di guerra, ma anche per la questione morale, cioè imbracciare il fucile: questo avrebbe nociuto alla sua educazione. Per fortuna, attualmente, da alcuni anni, i giovani possono evitare il servizio militare scegliendo, eventualmente, il servizio volontario o quello civile.

Dino aveva rapporti rari con i genitori: andava nel Veneto di tanto in tanto a trovarli, sollecitato in questo da me.

Il padre di Dino si chiamava Angelo; era un uomo di grande fede, lavoratore instancabile, capace non solo di costruire vasche da vino (come quando andava a lavorare in Francia), ma era in grado di costruire per intero una villa, come infatti riuscì a fare a San Polo di Piave: anni prima, con la famiglia, aveva vissuto a lungo in una stamberga, senza l'acqua e senza il gabinetto. Dopo tanto duro lavoro, avanti negli anni, lo vinse la fatica sopportata: purtroppo lo stroncò un infarto.

Espressi il mio rammarico per la sua perdita in questa poesia, che mia suocera tenne sempre in un quadretto sulla credenza della sua cucina:

Ad Angelo

*Il nostro buon Angelo è mancato.
Ha vissuto obbedendo alla legge di Dio,
con umiltà e fiducia, ha lavorato
al fine di nient'altro che la vita.*

*E' passato così sulla terra
come vi passa ogni creatura,
senza l'orgoglio di volersi distinguere,
con la dolcezza del suo buon cuore
e lasciando compiuto il suo lavoro.
Ed è giusto, che pur tra il pianto
di quanti l'hanno amato*

*Sorridano, intorno,
le cose che ha lasciato:
l'acqua della fontana, canta.
Il vigneto verde si contempla.
Piante e fiori germogliano
E sotto i raggi del sole
resta disteso l'orto.
Angelo è passato,
ma sono rimaste le opere,
sono rimasti i suoi figli,
e ciascuno sa di portare in giro,
per il mondo, un po' della sua vita:
che essa venga condotta degnamente,
come lui meritava.*

Adele anni 42

Mamma Antonietta mi voleva bene, ero la sua nuora preferita (aveva avuto 5 figli ed erano tutti sposati). Quando andavamo a farle visita nel Veneto, a San Polo di Piave, mi accarezzava le braccia e mi diceva che ero bella e buona. L'aiutavo, quando ero con lei: andavo al torrente a lavare la biancheria, stiravo col ferro in ghisa che lei teneva al caldo sulla cucina economica a legna, sempre accesa in tutte le stagioni. Perché faticasse meno, le regalai il ferro da stiro elettrico. Lo trovò uno strano marchingegno, da usare con prudenza. Successivamente le regalai la lavatrice. Non le sembrava vero che una macchina potesse lavare i panni sporchi. A malincuore si adattò alla "modernità".

TERZA VITA: tra la borghesia.

Con lo spostamento a Milano, mio marito finì di fare lo stipendiato: potevamo cominciare, finalmente, a risparmiare per poter arredare un'abitazione in modo decoroso. Dino, diventato zelante imprenditore, cominciò a gestire la sua attività con maggiore autonomia e intraprendenza. Intelligenza e volontà di ferro. Onestà e lealtà nei rapporti. Questi gli ingredienti del suo successo nel lavoro , anche se per 15 anni abbiamo rinunciato a ferie, riposi settimanali, viaggi di piacere.

Ci sistemammo in affitto in un attico un po' in periferia, ma sempre in Milano.

Avevo molti sogni nel cassetto e non mi parve vero di riuscire a realizzarli almeno in parte.

Com'era la casa dei miei sogni?



Beh, pensandoci adesso, devo dire che non era poi un gran che. Ma noi, come famiglia, non avevamo mai avuto una casa arredata, così questa, mi appariva come una reggia. Nostro figlio Riccardo aveva quasi quattro anni, il mio sposo Dino ne aveva 26; io ero una bella signora di 28 anni. E' vero: avevamo conquistato la possibilità di avere un

appartamento solo in affitto , ma lo volli arredare come se fosse stato di nostra proprietà. Sullo stile romantico: letto di ottone, mobili veneziani di imitazione, tende di organza ricamate a macchina, balconcino con i glicini veri, bagno esterno su uno dei nostri terrazzi.

Finalmente ebbi l'impressione di vivere quella "luna di miele" che mi era mancata.

NB/Le poesie che ho inserito, sono spesso scritte in età differente dall'accadimento narrato, a volte trattieni dentro i sentimenti e li custodisci come in uno scrigno, li esprimi quando senti che è giunto il momento del parto poetico



L'unica meta
***Insieme tendiamo a Te,
luce della nostra vita.
Teneramente avvinti
viviamo l'esperienza sacra
di sentirci uno.
Volano alti i nostri cuori,
tesi gli sguardi
verso l'unica meta.***

Adele anni 60

Nella sala volli far costruire un caminetto, e attorno vi sistemai due poltrone di velluto, mobili stile coloniale, tende contornate da drappi di cinz, due nicchie

illuminate dove posi due vasi che mi aveva regalato mio marito; vi era una porta, rivestita con una riproduzione di pittura ottocentesca, che abbelliva l'ambiente; i lampadari richiamavano i lumi a petrolio; la cameretta del bimbo, coloratissima, aveva degli arredi limitati allo stretto necessario, per consentirgli spazi per giocare; in ingresso vi era uno scrittoio stile ottocento; avevamo inoltre una cucinetta attrezzata quanto basta, una stanza guardaroba e ...un cane lupo cui avevamo dato nome "Venerdi" e aveva il suo recinto nella seconda grande terrazza dell'attico.

Quando la mia mamma e il mio papà vennero a farci visita, entrando il papà esclamò "Ma questa è una casa da signori!" Posso capire la sua meraviglia, dato che con la mia famiglia di origine, avevamo vissuto in una casa da poveracci.

Devo dire però che a quel tempo ero un po' troppo ambiziosetta. Ero finita nella grande Milano, dove le signore che frequentavano il centro della città, avevano il cappellino e i guanti. Anch'io volevo essere come loro!

Devo dire che il mio sposo aveva un fortissimo senso del risparmio e mi lesinava un po' il denaro temendo che lo sperperassi. Dino veniva da una famiglia povera e con tanti figli da mantenere. Come me, aveva sofferto la fame e il freddo. Aveva sopportato di iniziare a lavorare lontano dai genitori a 13 anni, si era dovuto arrangiare per il cibo, il vestiario e la cura personale.

Per fortuna le persone di razza veneta sono molto robuste e, in genere, sanno affrontare con coraggio, forza e costanza tutte le difficoltà. Le uniche debolezze di mio marito erano il fumo, le auto veloci e qualche buona grappa. Io invece, arrivata nella grande opulenta Milano, volevo diventare una signora! Ce ne sono volute di botte (cioè brutte esperienze) per calmare i bollenti spiriti che mi suggerivano di comportarmi come una star. Avevo dimenticato un po' le mie origini, la mia fatica nel crescere e nell' imparare a lavorare, la ribellione bruciante che avevo avuto contro le ingiustizie.Stavo diventando una borghese col cappellino!



Dopo alcuni anni, cambiammo casa: avevamo trovato un appartamento in vendita in Via Lomellina. Facemmo un mutuo che avremmo pagato nel corso di molti anni.

Quando nostro figlio Riccardo ebbe sei anni, cominciò a frequentare la Scuola Elementare Mezzofanti. La scuola era nei pressi della Chiesa "Beata Vergine Immacolata e S. Antonio" retta dai frati conventuali francescani. Cominciai a riflettere quanto fosse diseducativo che un bambino vivesse spesso da solo, nonostante a scuola si fosse fatto dei compagnucci che invitava a casa sovente. Ma frequentare un Oratorio poteva aiutare il piccolo a socializzare un po' con tutti.

Per incominciare, lo iscrissi a lezioni di Basket. Mi chiesero il certificato di sana e robusta costituzione. Il medico che doveva compilarlo, dichiarò che lo stato di salute del cuore di Riccardo non poteva consentirgli di fare attività sportive. Riccardo aveva il cuore ipertrofico; inoltre aveva la malattia reumatica e per questo motivo avrei dovuto curarlo con antibiotici per lungo tempo. Poiché questa malattia reumatica a volte attacca il cuore, provocando l'endocardite, volli far esaminare a fondo il suo stato di salute da un luminare. Risultò che Riccardo, avendo il cuore ipertrofico, le vene e le arterie collegate al cuore, erano sottodimensionate. I trapianti ancora non si facevano; il professore sentenziò che non si poteva far nulla, se non attendere che il bambino arrivasse all'adolescenza, aiutato da una cura antibiotica costante, con la speranza che nello sviluppo corporeo tutto potesse tornare alla normalità.

Scrivo alcuni versi per esprimere un concetto che afferrai solo dopo aver combattuto per un bel po' di tempo con me stessa e contro il mio attaccamento al figlio.

La vita ha contribuito ad educarmi, così come si esprime il poeta orientale Gibran:

*"I nostri figli non sono i nostri figli.
Vengono soltanto attraverso di noi.
Non ci appartengono: sono del Signore."*

Capii che il Signore, padrone della vita, mi stava ancora mettendo alla prova. Amavo troppo il mio bambino. Ricordai la storia di Abramo. Compresi che dovevo distaccare il cuore da questo amore quasi morboso e affidare questo figlio a Dio.

Il Signore della vita si sarebbe preso cura di lui, meglio di me. In seguito potei verificare che la mia offerta era stata gradita al Signore. Infatti nel corso della sua crescita, il problema fisico di Riccardo, si risolse. Ringraziai Dio Padre per aver salvato mio figlio e confermai il mio proposito di dedicarmi ai ragazzi e ai giovani, perché avevo un solo figlio di cui prendermi cura e certamente avrei potuto occuparmi di altri "figli" i cui genitori, per motivi di lavoro, li affidavano alla Parrocchia.





Inoltre, in quel tempo, era in Corso il Concilio Vaticano II°. Un giorno, stavo cucinando con la radio accesa, sentii la notizia che Papa Giovanni XXIII era morto. Non avevo seguito le vicende della sua malattia, lo conoscevo poco, ma non so perché caddi in ginocchio singhiozzando. Inoltre, sapete, il mio santo preferito è sempre stato Don Bosco, forse perché ho celebrato tutti i Sacramenti nella Parrocchia dei Salesiani.

Tuttavia mi hanno sempre affascinato anche la vita e le opere di Don Bosco. Qualche tempo dopo la morte di Papa Giovanni, avevo fatto uno strano sogno: i due santi, per mezzo di un gesto simbolico, mi indicavano un impegno da assolvere, che in verità non volli prendere sul serio ritenendolo troppo oneroso. Ma mi attendevano delle prove, che, in seguito, mi fecero cambiare idea.

Nell'avvicinarmi all'Oratorio della Parrocchia, constatavo che il Centro giovanile "Mario Ricca" era solo per i maschietti, un bel gruppo di giovincelli che si davano un certo tono di comando nell'ambiente. Alle famiglie era vietato sostare nel salone. Nell'ufficio/acquario potevano stanziare solo i frati.

Mi imbizzarrii! "Ma come?!" Mi dicevo. "I bambini e le bambine a scuola stanno insieme!. Questi bambini hanno dei genitori, dei nonni ..." Dovevo fare qualcosa per rivoluzionare gli usi e costumi dell'ambiente, allo scopo di unire in un'unica comunità le famiglie della Parrocchia. Mi feci conoscere dai frati che si resero conto della giustezza delle mie convinzioni e ben presto mi chiesero di aiutarli a gestire il Centro allora solo giovanile. Non me lo feci ripetere due volte.

Cominciai a "tirare dalla mia" i giovani che frequentavano il "Centro culturale" allestendo nel sottochiesa una specie di discoteca; alla prima festa di Capodanno mi presentai con un abito shock, tipo il re dei pagliacci; organizzai di tutto punto tavolini con candela accesa, giochi di società, musica, dolci e spumante, premi per le gare. Fu un successo: ogni giovanotto condusse una ragazza e l'oratorio maschile cominciò a diventare promiscuo.

Li "gasai" per allestire un carnevale degno di questo nome, con carri che avrebbero percorso il quartiere e con gara delle maschere in teatro. Avevo preparato una pentolaccia gigante di cartone robusto, piena di dolciumi, da far penzolare sulle teste dei partecipanti. Al termine delle premiazioni la feci spaccare a bastonate e tutti i bambini si tuffarono sui dolci con grande gioia, quasi come fossero caduti dal cielo, mentre i nonni e i genitori, finalmente partecipanti, si mostravano piuttosto preoccupati per l'incolumità dei loro piccoli, finiti in mezzo a quella ressa.



Inaugurai ben presto anche la serie degli spettacoli teatrali, cominciando con "Padella e Fagiolino" e via via i copioni si fecero sempre più impegnativi, anche perché la maggior parte erano musical: una quarantina di ragazzi si avvicendavano sulla scena. Che divertimento! Stare con i giovani è un vero spasso, ti fa sentire utile, scateni la tua creatività... Quanti abiti di scena ho preparato, quante scene ho allestito! Quante scenografie ho scritto o adattato!..

Abbiamo ricevuto tanti premi dalla F.O.M.

I nostri spettacoli erano frutto della comune fantasia e creatività; gli spettatori, numerosi, si rendevano conto



che era quello un sistema che avevamo escogitato per stare insieme, mettendo ciascuno a buon frutto le proprie specificità.

Inoltre, da parte mia, c'era la convinzione che una rappresentazione teatrale, deve scalfire la scorza di scontatezza che abbonda nel nostro quotidiano. Quindi il nostro scopo era anche stupire! E vi assicuro che vi riuscivamo.

Molti dei ragazzi che sono stati nelle nostre compagnie, ne hanno ricevuto un beneficio: primo fra tutti godere della propria giovinezza scherzando con molti amici; imparare a darsi una disciplina per non compromettere l'attività del gruppo; sforzarsi di essere tolleranti rispetto ai difetti o alle mancanze altrui; avvicinarsi alla fede; imparare a collaborare anche nelle attività strumentali e organizzative; liberarsi dalla timidezza; infine imparare a fare gli attori, i ballerini, i cantanti, i registi: vi assicuro che alcuni di essi hanno scelto questa professione per la vita

Ecco alcune foto dei nostri spettacoli.



ALTA SOCIETA'



ACCENDIAMO UNA
LAMPADA



AGGIUNGI UN POSTO A TAVOLA



SIDE STORY



A QUALCUNO PIA CALDO



SETTE SPOSE PER SETTE FRATELLI

WEST

OMU PER TUTTI - TUTTI PER ONU



DANZANDO SOTTO LA PIOGGIA



JESUS CHIST SUOER STAR

I PROSPOSI MESSI

CAINO E ABELE



Proseguii con i presepi a tema, e anche per essi vi furono premi dalla F.O.M.

L'ASSOCIAZIONE EMMAUS PRESENTA

< LINK >

INFO
02-7385784

SPETTACOLO TEATRALE
SABATO 9 LUGLIO 2005, ORE 21
PALAZZO VERBANIA - LUNGOLAGO - LUINO - VARESE

Provincia di Milano
Comune di Varese
PROVINCIA VARESE



La nostra comunità si andava animando sempre più. Alle nostre feste dell'Oratorio, noi signore ci presentavamo in costume da contadinelle per attirare la golosità degli avventori, con le nostre profferte di gustose delizie preparate con le nostre mani.

A questo punto sento la necessità di scrivere una riflessione utile, a chi non conosce la realtà dell'Oratorio, per comprendere meglio gli scopi che si prefiggono coloro che vengono chiamati impropriamente "educatori"

I legami familiari si ri-dicono entro quelli di appartenenza alla comunità in modo che ciascuno (ragazzi e giovani) si trova ad avere, oltre ai genitori biologici, innumerevoli altri padri e madri, che in qualche modo condividono con i più giovani il loro percorso di crescita nel segno della responsabilità, ma non sempre, purtroppo, della collaborazione..E queste discordie, gelosie, fraintendimenti, fanno molto male alla educazione dei giovani.

In mezzo a questo percorso, intanto i frati mi avevano domandato di entrare a far parte delle prime mamme catechiste. Non mi sentivo all'altezza. Insistettero. Accettai. Ma alla condizione di essere catechizzata, a mia volta, dai sacerdoti per ogni argomento che avrei dovuto affrontare. Con i bambini ebbi subito successo. Decisi di essere una catechista impegnata, soprattutto, a testimoniare ai piccoli che mi venivano affidati, la mia fede che, dal punto di vista dottrinale, era ancora "in nuce".

Mi impadronii di un garage e di uno spazio nell'orto dei frati. Lì installai il mio quartier generale, con tanto di cucina, tavolo e sedie. All'esterno feci costruire, da un muratore, un bel grill per cucinare le frittelle (questo grill poi verrà usato anche per le grandi polente delle "feste dell'oratorio"). Ai bambini (tra i quali mio figlio Riccardo) parlavo di Gesù come lo fa una mamma, non come una maestra. Li facevo cantare, giocare, e il sabato li portavo in giro o al Parco Forlanini o al Museo o al cinema. Eravamo una bella squadra targata "futuro".

Io ero l'arbitro con tanto di fischiello per gli attraversamenti delle strade.

Le altre mamme catechiste osservavano con sospetto il metodo che avevo adottato.

Intanto mi ero iscritta a un corso triennale alla F.O.M. e feci il mio percorso di addestramento con un simpatico sacerdote, che oggi (anziano come me) ha fatto carriera ed è impegnato negli "esercizi spirituali" secondo il metodo di S. Ignazio.

Fatica ardua, coi tempi che corrono.

Dopo queste lezioni e un po' di pratica, decisi di fare domanda al Vescovo incaricato della nostra zona, affinché mi concedesse l'autorizzazione a tenere insieme maschietti e femminucce. Mi rispose affermativamente a patto che non mancasse la mia presenza in mezzo a loro. Le suore non furono molto contente di questa deliberazione.

Da quanto vi racconto, le attività in Oratorio avevano fatto bene non solo a mio figlio, ma anche a me che, da borghese piccola piccola, cominciavo ad occuparmi del servizio alle persone, cioè del mio prossimo.

Venne il giorno della prima confessione dei bambini: dovevamo fare qualcosa di speciale per far capire ai ragazzini il super-dono che stavano per ricevere.



Chiedemmo ai genitori di partecipare alla celebrazione e dopo ogni confessione il ragazzino/a si recava, con un fiore in mano, ad abbracciare i genitori.

Poi venne il giorno della prima Comunione. Secondo me, quella non doveva essere una giornata per sfoggiare. Quindi, chiesi ai genitori che vestissero i bambini normalmente, come nei

giorni di festa. Inoltre era il caso che i ragazzini comprendessero che stavano partecipando alla Cena del Signore Gesù, salvatore del mondo che sempre offre la sua vita per le sue pecorelle. Allestimo in Chiesa una tavola lunghissima vestita di bianco che partiva dall'altare, con depositi sopra i simboli eucaristici: l'uva e le spighe di grano, il pane e il vino; mentre i ragazzini, come commensali, erano seduti ai lati.

Il sacerdote passò a comunicarli uno a uno, come se il Signore stesso, andasse incontro a questi piccoli per condividere con loro la sua santissima vita e trasformarli.

Lo stesso giorno, nel pomeriggio, venne somministrata la Cresima o Confermazione: vestimmo la Chiesa di rosso. I padrini dietro ai cresimandi, in un grande cerchio intorno al Vescovo. All'imposizione delle mani, fu acceso un fuoco e la Chiesa si riempì di gioia festosa.



In Quaresima, per prepararci alla Pasqua, proposi ai giovani adolescenti una serata a Chiaravalle per le confessioni. Chiesi ai sacerdoti di rendersi disponibili ad assecondare il pensiero di S.Paolo che domanda con forza ai credenti "Lasciatevi riconciliare con Dio!" e perciò disporsi a fare un gesto simbolico di offerta, mettendosi in

ginocchio sulla nuda pietra, in attesa dei penitenti convertiti alla confessione dei peccati. Fu un successo: si confessarono tutti e mi confessai anch'io, naturalmente.

Per Pasqua si decise di allestire, per motivi didattici, il tavolo della cena ebraica. Dalle Parrocchie vicine, vennero a fotografare l'evento, tanto sembrò strana l'iniziativa. La sera prima di Pasqua, con i più grandicelli, nell'orto dei frati, facemmo il rito del passaggio del Mar Rosso. Mangiammo agnello, pane azzimo, erbe amare, e bruciammo, in un falò, i nostri peccati che avevamo scritto su dei bigliettini. Poi, in Chiesa, facemmo la veglia di silenzio e preghiera.

.....

Passarono gli anni e, mio marito aveva consolidato la sua azienda anche se aveva perso un bel gruzzolo investito con il fratello, molto più abbiente, in una fabbrica di surgelati che aveva dovuto chiudere i battenti. Motivi: un furto industriale del brevetto acquistato in Norvegia; boicottaggio dei cuochi ai surgelati per timore di una diminuzione di posti di lavoro; sospetto della gente comune verso i surgelati il cui consumo, allora, non era ancora diffuso. Ma il mio coraggioso sposo non si perse d'animo, incassò la perdita e lavorò duro fino a recuperare ciò che aveva perduto.

In quel periodo mi accadde anche una disgrazia a causa di una caduta; mentre mi recavo per una merenda in campagna con il marito e il figlio, cadendo, ruppi rovinosamente il perone e la tibia della mia gamba sinistra e portai il gesso per sette

mesi. A causa dell'intervento chirurgico ebbi anche una embolia che fortunatamente si fermò alla pleure. Sono sopravvissuta all'incidente, ma ancora oggi, che sono anziana, ho seri disturbi circolatori e di deambulazione. Quell'incidente mi fece maturare molto, perché sebbene dedicassi volentieri il mio tempo ai ragazzi, a volte la fatica si faceva sentire e mi pareva di avere diritto di godere qualche giorno di vacanza con la mia famiglia.

Dall'incidente compresi che "Gesù non va mai in vacanza" e che la "missione" non può venire sospesa, anche se ti sposti localmente: evidentemente non avevo capito nulla della "mobilità", metodo di lavoro tanto attuale oggi. Soprattutto la missione di "annunciare il Vangelo in opere e parole" non può essere sospesa. Gesù ne ha dato l'esempio e diceva di sé "Il figlio dell'uomo non ha neanche una pietra dove posare il capo"

Anche l'esperienza dolorosa che dovetti affrontare nel corso di lunghi sette mesi, più la riabilitazione successiva, mi convinse che chi segue il Signore come discepolo, deve essere pronto a tutto. San Paolo insegna " vivo nel corpo le sofferenze che mancano alla croce di Cristo"

Vi racconto in poesia, la mia esperienza vissuta in ospedale.

L'ospedale

C'è un luogo, l'ospedale,

*che chiamerei inferno,
perché "c'è pianto
e stridore di denti".
Vi stazionano quelli
che pagano il riscatto
della crudeltà umana.
Le urla di dolore
non solo allegoria,
sono vere e disperate.*

*La croce non dà requie,
neanche il settimo giorno.
Sentimenti amari
vanno di letto in letto.
La speranza ammalata,
si trascina in corsia.
Di tanto, in tanto, un morto
avvolto nel sudario,
viene condotto in fretta,
senza eccessiva pietà,
nel reparto dei morti.*

*Nell'orgia dei demoni
passa, in punta di piedi,
qualche Angelo di Dio
a portare l'Amore
del Cristo crocifisso
a chi riesce ancora
a non perdere la fede.
Adele anni 37*

Quando tornai a dedicarmi all'Oratorio e alle varie attività connesse con l'istituzione, trovai alcune persone sfavorevoli a riaccogliermi, sia qualche sacerdote, sia alcune mamme catechiste. Non mi scoraggiai per questo, ma l'esperienza mi fece maturare alcune convinzioni. Queste, in particolare:

- *le anime dei catechizzandi non appartengono al catechista, ergo, per evitare il monopolio delle anime, un solo catechista per gruppo non va bene*
- *il cerchio chiuso della classe di catechismo doveva aprirsi al confronto con gli altri gruppi, per costruire una migliore comunione e comunità*

- *gli affidi dei ragazzi ai catechisti non dovevano venire spezzati "a causa dell'età". Facciamo un esempio: i genitori, educano con continuità i figli mentre crescono, pur coadiuvati da altre agenzie educative; sapientemente sanno modificare il metodo per rispettare i ritmi della crescita e della maturazione dei loro figli; inoltre il catechismo non è una materia di apprendimento come la scuola di religione, dove vanno insegnati soprattutto dei contenuti, ma è "esperienza di una vita di fede" e in comunità si dovrebbe imparare a diventare cristiani adulti.*

Feci partecipi i sacerdoti di queste convinzioni, ma non ottenni un gran che. Si sa: i Parroci devono governare il popolo cristiano nella porzione della Diocesi loro affidata e temono i superiori, se si discostano dalle disposizioni generali della Curia.

"Pazienza", io pensai, "i tempi non sono ancora maturi, il Concilio Vaticano II non è stato ancora compreso. "La "Lumen Gentium?" Molti sacerdoti non sembravano affatto d'accordo con questo importante documento che non parlava più di gerarchia ecclesiastica, ma di "comunione e comunità"! Nelle strutture gestite dai sacerdoti, l'atteggiamento era ancora "Chi comanda siamo noi e se il mondo non crede nel Vangelo, venga da noi che glielo predichiamo." Omettendo la considerazione che vale per tutti e che esprime bene il famoso proverbio: "Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare"

Nella parrocchia dove prestavo il mio servizio volontario, alcuni frati e alcuni fedeli laicisti, avevano travisato gli insegnamenti del Concilio perché si erano messi in testa,



come questione principale, il concetto del "cambiamento": infatti avevano deciso insieme, sacerdoti e laici, di riformare la liturgia in alcune parti che potevano essere eclatanti per il popolo di Dio. Per esempio, dare la Santa Comunione con le "michette" piuttosto dure da masticare, soprattutto per le vecchiette che andavano a Messa di prima mattina; togliere l'uso delle candele, che le vecchiette all'antica accendevano da sempre ai propri santi protettori. Come potete immaginare, queste innovazioni fecero inquietare le vecchiette.

Inoltre, era il tempo del referendum sul divorzio. Questi laici innovatori, che si ritenevano più evoluti dei Vescovi, avevano deciso di fare propaganda a favore del divorzio, senza alcun rispetto del Concordato e senza differenziazioni tra matrimonio civile e matrimonio religioso. Pertanto, volantarono proprio alle porte della Chiesa la loro propaganda, apertamente in opposizione all'impostazione data dalla CEI.

. Naturalmente il Cardinale, a ragione, li mandò via tutti: fece chiudere il Centro Culturale e sparpagliò i frati per il mondo. Eravamo nel 1972, I laicisti non avevano alcuna intenzione di abbandonare la loro causa, che poi non era soltanto religiosa, ma

soprattutto politica. Stabilirono il loro quartiere generale proprio in un negozio sull'angolo della Chiesa e continuarono la loro propaganda che trovava rinforzi negli insegnanti della vicina scuola elementare, i quali furono tra i più facinorosi nella lotta contro i cattolici ritenuti "conservatori". Per questo motivo, nel nostro quartiere, i cristiani si divisero in fazioni, e non dico che serpeggiasse l'odio, ma quasi.

Negli anni 70 la lotta proletaria era furiosa con le "brigate rosse" Perfino il figlio di una catechista della Parrocchia si era macchiato di due omicidi durante una rapina in banca, comandata dalle B.R., e ancora oggi sta scontando due ergastoli.

Io, nel frattempo, avevo fatto progressi nella conoscenza del cattolicesimo. Conoscevo sufficientemente il Vangelo, poiché insegnavo religione nella Scuola pubblica e facevo la catechista in parrocchia. Dal Signore, che sempre educa i suoi discepoli, avevo imparato che ogni uomo è come un fratello, perciò ho cercato sempre di aderire con coerenza a questo insegnamento, aiutando molte persone: mi applicavo usando le due grandi ali che possiede il cristiano, cioè la fede e la ragione.

Tuttavia rispetto alle convinzioni politiche degli esagitati, mi convinsi che possono esserci fratelli e fratellastri. Mi convinsi che alcune teorie Marxiste non erano compatibili con il cristianesimo: l'etica pubblica, nel confondere l'aspetto religioso con il materialismo ateo, poteva esserne gravemente danneggiata.

In questa situazione, avvenne un altro fatto sorprendente per me. Mi mandarono a chiamare dalla Curia e mi chiesero se accettavo di andare a insegnare religione nella Scuola del quartiere, perché questi matti di laici, avevano creato molta confusione nella testa delle persone circa la dottrina cristiana. Risposi di non essere in grado di insegnare, poiché non avevo mai studiato tutti i documenti della Chiesa, ma i monsignori addetti all'ufficio catechistico mi confermarono che se avessi studiato una certa montagna di libri e avessi preparato qualche tesina nel corso dell'estate, al ritorno, avrei potuto fare l'esame e quindi insegnare Religione nella Scuola pubblica. Presi 30/30 e andai a fare il mio dovere, anche se non abbandonai mai il mio primo amore: l'Oratorio.

Infatti con i ragazzi più piccoli mi trovavo a Scuola, dove ogni anno con le mie classi, vincevo il Concorso VERITAS; con quelli più grandicelli mi trovavo in Oratorio e lì, cercavo di coinvolgerli in attività formative e culturali.



In estate li conducevo, con il coadiutore, a fare i campi estivi: 4 turni. Un massacro per il sonno perduto, ma una grande gioia per tutto il resto. Se volete saperne di più, andate a leggere "PER RIDERE UN PO'" sul sito www.fondazioneemmasdinocusin.org

Se vi sorprende che da Associazione siamo passati anche ad essere Fondazione, vi racconto che, dopo la morte del mio sposo, ho sentito forte e subito l'esigenza di utilizzare le risorse da lui lasciate per onorarne la memoria e utilizzarle per contribuire all'educazione cristiana dei giovani nonché per aiutare le persone in difficoltà.

L'atmosfera del lago riaccese la mia vena poetica e quindi quel senso di realizzazione nel sentire sgorgare dal mio cuore e dai miei pensieri l'amore per la natura e in sintesi per tutte le cose belle. Infatti ricominciai anche a dipingere e a scrivere qualche poesia.

Bagliore di sogno sul lago

*Dolci declivi all'acque
Che baciano la riva.
Con un sussurro, l'onde
mi portano stasera
consolanti certezze.
Alle voci d'intorno
vorrei dire: "tacete,
lasciate che il mio cuore
riposi finalmente,
e si distenda, nudo,*

*all'abbraccio del sole
nel tenero tramonto.
Non parlate... ascoltate
il canto della sera,
chè alla musica dolce
dello sciacquio dell'acque,
sull'ondeggiar del lago,
i pesci danzeranno.
E come in sogno, il cuore
s'alzerà per volare
coi veloci gabbiani
verso lontani lidi,
dove la vita è eterna
e non serve sognare,
perché la vita è sogno.
Il bagliore si perde
sciogliendosi nell'acque
che si fanno più cupe:
è calata la sera.*

Adele anni 42

In quel periodo scrissi un libricolo stampato con il ciclostile, per mezzo del quale esprimevo i miei punti di vista sulla catechesi e ne inviai una copia al Presidente della Conferenza Episcopale Italiana. La Chiesa stava discutendo sul fatto che i fedeli laici non erano stati aiutati a comprendere e a vivere ciò che il Concilio Vaticano II aveva inteso promuovere e che il tanto atteso rinnovamento della Chiesa non era avvenuto. Il problema era arrivare a tutti, perché chi non conosce il Vangelo non può scegliere se aderire o meno alla fede cristiana..

Con mia grande sorpresa il Cardinale Segretario della C.E.I. mi rispose esprimendo apprezzamenti sulle mie idee innovative. E mi suggerì di approfondire i temi dell'etica personale e dell'etica pubblica. Immediatamente mi appassionai all'argomento "etica personale" che mi parve più abordabile. Inoltre l'etica pubblica, secondo me, non è altro che una conseguenza di un buon vissuto da parte di tutti dell'etica personale. Meditai sui 4 Vangeli e sulle lettere Apostoliche, lessi tutto ciò che poteva aprire la mia ragione a nuove prospettive di conoscenza, presi in esame la Costituzione Italiana, volli confrontarla con i diritti umani che quasi tutti gli Stati riconoscono, e poi scrissi molti articoli, circa 40 titoli che non sono andati perduti, sono sul sito della Associazione e Fondazione Emmaus.

www.fondazioneemmausdinocusin.org

Dovete sapere che l'organizzazione che ho costituito, ha ben due siti Internet. Nonostante io sia "matusa" sono riuscita anche ad apprendere i misteri di molta parte dell'informatica.

Passò ancora qualche tempo e il fratello di mio marito si ammalò gravemente e morì. Questi era stato il fondatore dell'azienda di ristorazione collettiva. L'azienda venne ceduta e i nuovi titolari domandarono a mio marito di dirigerla. Egli si consigliò con me ed io presi tempo per rispondere. Lessi molti libri di economia e venni a conoscenza delle leggi che regolano il mercato. Capii che se mio marito avesse accettato un ruolo così, la nostra famiglia sarebbe stata distrutta, per diversi motivi: egli avrebbe sovente dovuto stare lontano da casa; inoltre i nostri ideali avrebbero subito una divaricazione sempre più inesorabile. Chiesi a mio marito di rinunciare. Lo fece. Non ci pentimmo mai di questa scelta.



Ma torniamo alle vicende d'Oratorio: ad un certo punto, mi accorsi da due particolari, che non potevo più stare in prima fila davanti ai giovani. Primo particolare: non riuscivo più a scalare velocemente le montagne insieme a loro, che scarpinavano veloci. Secondo particolare: al lago, uno dei ragazzi che mi aveva osservato in costume da bagno, mi aveva appellata così "Adele, ciccia molla!"

Dovevo trovare un altro modo per continuare a far conoscere Gesù: decisi temerariamente di costruire una "Casa per comunità" Lo dissi al mio sposo che, al primo colpo mi rispose se ero pazza, dato che come famiglia non eravamo proprietari neanche dell'appartamento dove abitavamo. Poi però, vedendo la mia determinazione, mi aiutò a costruirla.

Ci misi dieci anni, durante i quali, pur continuando a fare scuola di religione, mi iscrissi all'Istituto Superiore di Scienze Religiose e passai ben 38 esami, diplomandomi con 29/30. Il Signore mi aiutò molto in quel periodo, mi fece incontrare bravissimi professori, un Rettore meraviglioso, e un marito paziente che andava, adagio adagio, convertendosi alla fede cristiana, anche se non voleva darlo a vedere.

Ma io sapevo che lui stava aiutando un laico consacrato per una casa di riposo per anziani e per attrezzare una cascina dove sarebbero state ospitate anche delle ragazze madri; un'altra parte della cascina, sarebbe servita per il recupero dei tossico-dipendenti. Il mio sposo era certamente dalla parte di Dio, perché Gesù nel Vangelo, insegna così al giovane che gli chiede "Maestro, cosa devo fare, per meritare la vita eterna?" E Gesù: "Vendi i tuoi beni e dalli ai poveri, poi vieni e seguimi" Il mio sposo, come del resto io stessa, non eravamo arrivati a tanto, ma ci stavamo avvicinando, perché è bene rendere al Signore almeno una parte di quello che Egli ci ha dato gratis.

A questo punto lasciai la Scuola, chiesi il pensionamento e mi dedicai a far conoscere la Casa Emmaus di Maccagno. Ebbi la gioia e la consolazione della visita presso Casa Emmaus, del Cardinale Arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini. Ciò mi confermò nel mio impegno pastorale.



Feci omaggio al Cardinal Martini di questa poesia che fa riferimento ad una delle sue lettere pastorali

"La Madonna del sabato Santo"

*"Dove te ne vai Maria, pellegrina della notte
in questo Sabato Santo, mentre ascolti il silenzio?
Resti muta, ma ti prepari domani ad esultare di gioia.*

*Tu sai che la Sua fine è come il seme
che se non muore, non può portare frutto:*

Egli risorgerà

*per portare a compimento la nuova creazione
di noi uomini, voluti buoni dalla Sua Parola.*

Come sta scritto.

Poi venne il peccato e il buio della fede.

Egli verrà, per riempire di luce la nostra oscurità.

Egli, la luce vera che illumina ogni uomo.

*Tu sai che i nostri occhi ciechi si apriranno,
che le nostre orecchie sorde, finalmente ascolteranno*

*e che la nostra lingua muta griderà di gioia
per annunciare al mondo la Parola che salva.*

*Tu Maria, forte della speranza che non inganna,
autentica nell'amore per questi figli perduti*

*che Egli ti ha affidati, morente sulla croce,
aspetti paziente questo risveglio, questa primavera.
I nostri cuori, aridi deserti di pietra,
saranno trasformati in cuori di carne
dai quali "sgorgheranno torrenti di acqua viva"
Ave Maria, pellegrina nella notte già lucente
che si fa chiara per la tua speranza e per la tua fede.
Ave, Ave, Ave o Maria,
sollecita, dolce compagna del nostro cammino.
Adele 2000*

Credere al Vangelo è un dono, e se si capisce quale dono di Dio sia la fede, si lasciano perdere tanti aspetti che fanno parte dell'umano, dando meno importanza anche ai partiti politici che, spesso, nascono e muoiono nel giro di pochi anni. Gesù insegna "Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio" E' pur vero che l'impegno sociale e civile è importante per ogni popolo, ed è giusto che i giovani si applichino anche in questo campo per dare un migliore assetto alla vita pubblica ed evitare le dittature. L' esperienza mi ha insegnato quanto sia più giusto vivere in democrazia (diversa dall'anarchia). Ma dare lo stesso valore a una dottrina politica e

al Vangelo è assolutamente sbagliato. Il Vangelo è come l'anima che dovrebbe ispirare i comportamenti umani di un popolo.

Ma torniamo alla mia vicenda umana. Nel frattempo la mia famiglia, che non possedeva ancora completamente una casa, ebbe l'occasione di comprare una villetta nelle vicinanze di Casa Emmaus: questo mi dava tranquillità, perché avrei potuto prendermi cura sia della mia casa e della mia famiglia e anche di Casa Emmaus e dei suoi ospiti, ai quali ho sempre proposto l'autogestione. Perché, ne sono convinta, per essere buoni cristiani, pregare non basta, bisogna anche servire

Intanto mio figlio Riccardo cresceva, prendeva la maturità, si innamorava, si sposava e cominciava a vivere autonomamente, valorizzando le esperienze fatte.





Ho avuto la fortuna di potermi occupare dell'educazione cristiana di molti giovani e, a volte, con dispiacere, ho veduto alcuni di essi perdersi nei meandri della vita. Scrivo per loro questa riflessione in poesia:

Alla ricerca di senso
Figli miei,
non affannatevi a cercare
il senso della vita
soltanto con la ragione.



Andate, piuttosto, nelle chiese:

*là vi attendono
spazi sereni, ove
risuonano nel silenzio,
parole antiche.
Varcherete soglie
aperte ai venti dello spirito
E, nella penombra,
se poserete lo sguardo
sull'icona di Cristo crocifisso,
scoprirete il senso vero
dell'essere uomini.*

Adele anni 65

Per circa 15 anni ho condotto questa vita. Nel frattempo nostro figlio Riccardo che da tempo si era sposato, aveva avuto la gioia di avere una figlia, Valentina.

. Riccardo e la sua sposa Anna lavoravano entrambi. Valentina, a parte le ore di Scuola, restava sovente con me. Sono consapevole che le creature vengono al mondo perché lo ha deciso il Signore Dio, oltre che gli sposi, e perciò appartengono soprattutto a Lui. Ma avere la mia nipotina tanto tempo con me, ha reso felice sia me che nonno Dino.



Mio marito mi raccontava che aveva tanto desiderato avere una sorellina, mentre i suoi fratelli erano tutti maschi.



Valentina ricambiava l'affetto del nonno, stava volentieri accanto a lui e quasi ogni giorno preparava un piccolo disegno da regalargli appena rincasava dal lavoro

Da parte mia c'era il desiderio che Valentina crescesse bene, studiasse con profitto, ma mi impegnavo anche a farle fare piccole esperienze che l'attrezzassero per affrontare la vita.

Inoltre ho inteso trasmettere a Valentina che Dio ci fa dono sin dal grembo materno di intelligenza, volontà, capacità d'amare, libero arbitrio. Ma che la gestione di questi talenti spetta a ciascuno di noi. Al mondo vi sono persone fallite e persone vincenti: dipende se hanno saputo utilizzare bene e completamente i talenti ricevuti o se l'accidia ha preso il posto dell'intraprendenza, dell'impegno, della riflessione.

Inoltre le raccontavo gli scherzi che avevo fatto ai ragazzi nei lunghi anni trascorsi con loro. Le spiegavo che Dio ha dato alla persona umana un dono grandissimo che nessun altro essere vivente possiede: la capacità di ridere. Le raccontavo di come possa fare bene al cuore riuscire a ridere un po' anche di fronte alle nostre disavventure! Di quanto il nostro sonno se ne avvantaggia e risulti essere davvero ristoratore.

Parlando di sonno, ricordo che per far addormentare Valentina, le raccontavo le favole. La favola più gettonata era quella "dei tre scemi". E' questa una favola lunga, tutta da ridere e io ogni volta vi facevo varianti nel corso del racconto, per renderla interessante. Con il passare degli anni finì che ero io a chiedere a Valentina di raccontarmi la favola. Lei lo faceva volentieri per dimostrare che mi voleva bene. Una volta, prima di addormentarci, feci notare a Valentina che io ero molto più anziana

rispetto a lei e che poteva accadere un giorno che me ne andassi in Cielo. Lei prontamente rispose "E io mi attacco!"

Un'altra cosa alla quale ho cercato di sensibilizzare Valentina, è l'amore per gli animali, come avevo fatto con il suo papà Riccardo quando era bambino.

A Milano la portavo sovente ai giardini di Corso Venezia e le consentivo di cavalcare gli asinelli o i cavallini che erano disponibili. Le facevo osservare i differenti volatili che vi abitavano.

Quando eravamo a Maccagno cercavo di interessarla alla bellezza della natura e alla vita ruspante. La conducevo spesso nelle fattorie, alle sagre dove i contadini mettevano in mostra i loro migliori esemplari di animali. La conducevo al Circo e al Luna Park, provocandola a mettersi alla prova su giostre che davano emozione. Le regalavo un animale differente ad ogni primavera: ebbe pulcini,(li davamo poi ad



allevare in campagna) tartarughe d'acqua (le scappavano spesso),un gattino (che le fu rubato),un' oca (affezionatissima che la seguiva per il paese come un cagnolino e faceva il bagno nelle acque del lago con lei),un furetto (che dopo l'inverno trovammo morto nel suo recinto) e anche un canarino, che poi morì improvvisamente.



Quando moriva qualcuno dei suoi animali, facevamo il funerale, piangevamo tanto davvero, poi li sotterravamo dopo aver segnato il posto con un epitaffio.

Anch'io partecipavo al dolore della mia nipotina. .

Il canarino Cipì

Piccola, fragile vita felice:

cantavi tanto a primavera.

Presenza amica, innocente, indifesa.

Ci hai lasciate così, d'improvviso

senza nemmeno un piccolo cipì.

È triste perdere una vita,

qualsiasi vita che appartiene al cuore.

Con Valentina, abbiamo pianto forte

Poi, ti abbiamo sepolto

sotto il grande cedro del libano.

A Dio creatore,

cui tutto è possibile,

abbiamo chiesto

di ritrovare un giorno

Cipì in paradiso.

Adele anni 53



Intanto io avevo ripreso a dipingere. La natura, il lago, il cielo che spesso presentava colori sorprendenti, la quiete o i furiosi temporali, tutto alimentava la mia fantasia e il desiderio di fissare su una tela una visione particolarmente affascinante. Ecco, per esempio, un quadretto dipinto con le parole:.

Il giorno più lungo

*E' il giorno più lungo dell'estate, questo.
Il grano ha conosciuto ogni raggio di sole
E i covoni giacciono supini nei campi.
La campagna è ricca di tutti i suoi frutti
ed esplose, generosa, nella sua bellezza.
Sotto la vecchia rocca, verde di edera,
c'è un prato rosso di papaveri.
Turgido è il colore dell'erba,
saporosi gli odori, sentori di vita...
Te lo porti nel cuore, questo giorno,
mentre ritorni, e il sole ti accompagna
nel cielo sangue del tramonto.*

*Emerge lieve la sera, come un sospiro
e ricopre pietosa ogni dolore.
Tutto è giusto così.
La felicità che si perde nel dolore,
il giorno che si perde nella sera.
Adele anni 60*





A Valentina avevo voluto costruire, con l'aiuto di nonno Dino, anche una casa su un grande albero del nostro giardino, un cedro del Libano, per darle l'occasione di rifugiarsi ogni volta lei l'avesse con il mondo.

Tutto ciò che ho escogitato per lei era perché acquistasse autonomia, senso di libertà, semplicità, spirito di adattamento, amore per

la natura e per tutte le sue creature.



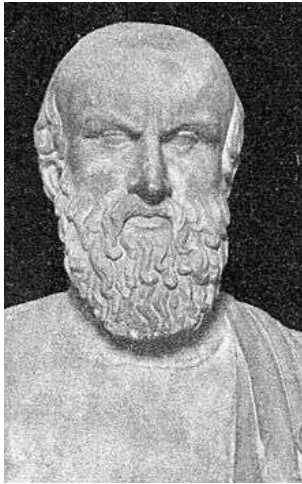
Oggi Valentina ha 20 anni: è una bella ragazza gagliarda, autonoma e spiritosa; si è iscritta all'Università scegliendo "Architettura"

Personalmente non ne capisco molto l'utilità, anche se costruire case è molto divertente. Comunque è bene che ciascuno si ingegni in ciò che più gli piace. Intendo rispettare la sua scelta, anche perché l'esperienza mi dice che tutto ciò che è

bagaglio culturale ed esperienza lavorativa, concorre al bene delle persone, e prima o poi, quello che si è imparato, serve a qualcosa.

Cosa mi aspetta nel futuro?

Un famoso scrittore drammaturgo greco antico scriveva:



**Il futuro,
quando accadrà
lo riconoscerai.
Fino ad allora
non darti pensiero:
sarebbe un penare anzitempo.
ESCHILO**

**“La vecchiaia è la sede della sapienza della vita.
I vecchi hanno la sapienza per aver camminato nella vita...
Doniamo questa sapienza ai giovani
come il buon vino , che con gli anni diventa più buono”.
PAPA FRANCESCO - 14 marzo 2013**



COME VIVO LA MIA ANZIANITA': IL TEMPO NON CORROMPE, MA FA CRESCERE.

Purtroppo alcuni anni fa, a 70 anni, il mio sposo è stato colpito da un tumore. Gli sono stata vicina per 13 mesi, poi mi ha lasciata. Ricordo ancora quella sera, eravamo in ospedale, avevo messo il mio letto accanto al suo, e ad un tratto, mi disse che vedeva intorno a sé i suoi fratelli che erano già morti e che dalla finestra lo stavano guardando un uomo e una donna che non riusciva a riconoscere. Gli suggerii che potessero essere Gesù e Maria che lo benedicevano, ma egli mi rispose con una battuta: "Figurati se Gesù va in giro ad ammazzare la gente!"

Alcuni giorni dopo, il dolore e la stanchezza mi provocarono un collasso e fui ricoverata nel pronto soccorso del medesimo ospedale dove il mio sposo era ricoverato. Forse quello fu un incidente benedetto, perché il mio sposo presagì che avrebbe potuto perdermi. Forse fu quella l'occasione propizia per una conversione completa.

Sono certa, nella fede, che il mio sposo Dino è presso Dio e vive felice. In questi cinque anni l'ho sognato due volte: una volta che mi dava un bacio riconoscente sulla guancia; un'altra volta, la notte del mio 75mo compleanno: era in mezzo ad un campo pieno di fiori di ogni colore e me li mostrava come per farmene dono, pur lasciandoli lì dove stavano.

Sulla tomba delle sue ceneri ho già preparato la cornice e il lumino anche per me. In un piccolo davanzale di marmo ho piantato un ulivo bonsai che fa bellissime olive.

“Se il seme non muore non porta frutto” dice il Signore. E io sono convinta che il mio Dino compie più opere buone adesso, di quando era in vita.

So che il mio sposo non è lontano da me, si prende cura della mia vita come e più di prima, ed è bene che sia così, perché ho molte responsabilità e molto lavoro. Ho voluto onorare la memoria del mio sposo di fronte alle migliaia di persone che lo hanno conosciuto, rispettato e talvolta amato, nonché per civile riconoscenza, istituendo una Fondazione a suo nome che sto gestendo fidandomi del mio intuito e del sostegno di San Michele Arcangelo che ho eletto a protettore dei miei giorni. Le insidie non mancano, ma riesco a difendermi bene perché ho una bella schiera di amici, santi in Paradiso, che si danno da fare per aiutarmi a sventare le trappole che mi vengono tese.

IL PROSSIMO

Mio caro Gesù,
ti ringrazio per l'amore
che mi hai donato.
Desidero fare una cosa

gradita al tuo cuore: dedicarmi
tutta al bene del mio prossimo.
Tutto quello che tu
mi hai consegnato: la vita,
le mani, i piedi, l'intelligenza...
lo metto in gioco perché diventi
un bene comune.
I poveri, gli ammalati, le persone
senza istruzione, i giovani...
Saranno il mio punto di riferimento.
Non lascerò passare un giorno
senza curarmi di loro...
Non risparmierei ne giorno ne notte.
Voglio fare tutto volentieri,
con allegria e con umiltà di cuore.

Bartolomea Capitanio 1831

La mia vita scorre veloce, poiché sono in mille faccende affaccendata. Lavoro molto, ma sempre con il cuore rivolto al Cielo. Vivo serenamente e anche allegramente, aiuto molte persone, spendo il necessario, coltivo i miei hobbies (la poesia, la pittura) che mi rilassano . Vedo molta gente, ho tanti interessi, faccio solo ciò che ritengo giusto, ho molti consiglieri ma non mi lascio strumentalizzare da alcuno di essi.

Ringrazio continuamente il Signore per il bene che mi ha voluto e che mi vuole: mi ha corretto ogni volta che era necessario, anche con prolungate sofferenze fisiche e psicologiche, mi ha dato suggerimenti interiori quando sono stata confusa, ha perdonato i miei errori, mi ha regalato il buonumore anche nei momenti più tragici, ha plasmato la mia vita dandole la forma che Lui, il mio Signore, voleva che avesse.

Mi ha dato molti doni che mi hanno permesso di riuscire a non sprecare mai il mio tempo.

Mi dà la pace del cuore, così ogni notte posso abbandonarmi tra le braccia di Morfeo e riposare senza turbamenti. I ricordi non sono nostalgia. Nonostante l'età avanzata, pur mettendo la mia vita nelle mani di Dio, penso e progetto il futuro come dovessi vivere cent'anni.

Cari amici che mi ascoltate o mi leggete, concludo con la famosa filastrocca che mi ha insegnato mia nonna "Larga è la strada, stretta è la via, dite la vostra che ho detto la mia"

Comprendo quanto sia banale una chiusura così, ma io non ho scritto mosca da delirio di onnipotenza; offro la mia esperienza di quasi ottantenne che ha saputo affidarsi spesso alla Divina Provvidenza senza discuterne tempi e modi, con la speranza che la mia storia possa essere utile a qualcuno.

Vi riporto una espressione di Goethe (Studium n. 2- 2009- pp.235-238 ottanta anni) "In generale non si impara nulla per semplice sentito dire e chi non si impegna di persona nella pratica di certe cose, le conosce solo superficialmente e a metà" Sono certa che se non nasce dall'esperienza, la comunicazione è destinata ad essere inefficace. Mi dispiacerebbe molto non riuscire a provocare nei lettori una reattività prolungata affinché possano emergere, da ciascuno, segrete domande e sapienti risposte che, pur venendo da un lontano passato, possano diventare un controveleno rispetto alla fretta e alla superficialità degli stimoli contraddittori dell'epoca attuale: purtroppo conducono invece ad anestetizzare le nostre percezioni.

Sono certa che la mia esistenza personale è stata carica di senso che ho attinto dalla fede in Cristo, mio compagno di viaggio che ha liberato la mia libertà.

Vita

La vita!

Meravigliosa avventura

che comincia nel pensiero di Dio,

si traduce in amore,

germoglia,

*cresce nel seno materno,
sboccia
e diventa senso compiuto.
La vita,
unica, irripetibile,
dono stupendo
per chi la sa vivere..
scoperta.. progresso .. conoscenza..
poesia, rapporti, sensazioni,
estasi
di fronte alla bellezza che vedi
e all'intuizione
di ciò che non vedi.
La vita:
un punto nello spazio
e nel tempo.
Piccolo punto
all'apparenza insignificante,
ma ricca di contenuti
se ne cogli le relazioni
e i poliedrici aspetti;
sete di verità, di amore,
di libertà.
Momenti stupendi e terribili,*

*collana di perle
che si faranno ricordi
da non dimenticare.
La vita umana!
Proiettata verso l'eternità,
come volo d'aquila che si spinge
verso le altezze infinite.
Adele gennaio 2013*

PS. Vi prometto che adesso pubblicherò anche un libretto delle mie numerose poesie.

Dopo aver letto questo racconto semplice, vi meravigliate?

Dubitate della mia vena poetica?

Sapete, io sono fatta così anche nello scrivere, "Vado dalle stalle alle stelle. "